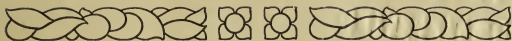
ARRIGO POZZI

# I COMMENTARI DEL 1908

Arti Grafiche
Varesine
Varese 1909

ARRIGO POZZI

# I COMMENTARI DEL 1908

VARESE
" ARTI GRAFICHE VARESINE ,,
— 1909 —

## PREFAZIONE

*Questi* commentari, *candido lettore, benigno o maligno che tu sia, non hanno alcuna pretesa. Son nati in un giorno di noia, uno di quei cinerei giorni decembrini, che attendono la neve e non la vedono, con lor dispetto, giungere mai.*

*Essi, poveri figliuoli melanconici, non sanno nè credono di essere una sintesi profonda, e tanto meno un'analisi sottile, di tutto ciò che di buono, di triste, di allegro e di cattivo ha lasciato come ricordo il vecchio* millenovecent' otto.

*Sono piuttosto un piccolo dono elevato da giovani mani in sull'altare della sincerità; poichè essi furono pensati e scritti più col*

*consiglio del cuore, che con le redini della mente. Impressioni soggettive dunque, non oggettive, e perciò tanto meno preziose, tanto meno rispettabili.*

*Che tu, candido lettore, maligno o benigno che sia, ne dica male o bene non è gran cosa. Il necessario si è che, dopo aver letto, non dica di esserti annoiato e di aver letto cose non sincere e non sentite. Per tutto il* millenovecentonove, *vale!*

Varese, Capodanno del 1909.

L'AUTORE.

# In casa nostra

# PETTEGOLEZZI POLITICI

Il signor Millenovecent'otto, nella piuttosto lunga e sgraziata visita fatta, quest'anno, in casa nostra, ha portato attorno parecchi nuovi pettegolezzi e parecchie notizie inaspettate. Una delle più strabilianti è stata quella che, nell'alma Roma, proprio nel centro della vita nazionale, vi erano delle persone, le quali — in tempi passati o presenti, non si sa bene — avevano nutrito e nutrivano ancora una grande simpatìa per lo Stato del Congo. — Un giornale del Belgio, in fregola d'opposizione, ha lanciato un brutto giorno una bomba; ma non anarchica, per fortuna. Ad ogni modo la bomba è scoppiata e, a suo piacimento, ha fatto strage.

E noi che del giornale, quello italiano si intende, avevamo fatto quasi un sacro palladio, innalzandone la leggendaria povertà

ad austero segnacolo di vita onesta e laboriosa, ci siamo, di punto in bianco, sentito cadere addosso il peso di un'accusa che si traduce prosaicamente in tanti biglietti da mille.

Naturalmente, quelli che credono ancora di fare i giornalisti onestamente e non sanno persuadersi ad essere il contrario protestarono, e vivacemente. Si nominò una commissione d'inchiesta per veder di scoprire i confratelli che *congolavano*; si nominò una commissione che si riunisse per giudicarli; poco mancò non si nominasse un'altra commissione, con straordinari poteri, per mettere sotto processo tutta la stampa periodica. Intanto i rei, o i presunti rei, se la godevano allegramente alle spalle dei colleghi minchioni e dei giornali meno influenti. Poichè, quando si ha la fortuna di essere dei grandi giornali e di regalare ogni giorno otto o sei lenzuoli di carta per cinque soli centesimi si può anche ammettere di essere ricchi e potenti, e impuniti.

Intanto le colonne dei giornali, occhieggianti dalle Alpi allo Stivale, scoprivano o-

gni giorno almeno un paio di eresiarchi, e non di rado capitava di leggere: Caio congola, Tizio congolava, Sempronio congolerà. Il sospetto terribile era nelle menti e nei cuori. Chi sa quanti, incontrando un amico non più visto da vent'anni, dall'epoca cioè di quella benedetta uscita definitiva dal collegio, non gli avranno domandato con l'aria inquieta e spaurita di chi non deve fidarsi:
— Scusa, tu congoleggi?

Tutto ciò finchè, un bel giorno, quella prima commissione di cui vi ho parlato, credette di poter trascinare avanti alla seconda commissione, anch'essa già nominata, uno dei più lenzuoluti quotidiani d'Italia.

Ma il male fu nella presentazione.

Quando gli ingenui, col tono di chi dice: « Ecce Homo », annunciarono ai quattro venti: « Vi presentiamo il reo », costui disse: « Non vi permetto di sindacare nei miei affari privati ».

Così, dopo un po' di rumore, del Congo non si parla più.

Messere Anno è rimasto celebre negli annali di Montecitorio per una curiosissima battaglia, del resto combattuta sul serio.

Proprio non pareva di trovarsi fra i deputati. Per poca memoria storica e locale avesse avuta chi, andato a Roma in quei giorni, si fosse disgraziatamente introdotto in Montecitorio durante una seduta, avrebbe provato la medesima impressione di chi, al tempo del geniale Nerone o di quell'uomo di spirito che fu Caligola, si fosse avventurato nell'Anfiteatro tinto di sangue, gremito di spettatori e l'arena popolata di belve.

Non che si voglia, col paragone zoologico, togliere o aggiungere qualcosa alla figura tutta moderna dei nostri rappresentanti alla Camera: tutt'altro.

Ma la verità — tutti dicono che è un sostantivo senza plurale — la verità è che l'argomento ha così appassionato i nostri deputati da farli decidere a presentarsi di pieno accordo e al completo nell'aula, quasi si trattasse delle sorti della patria in pericolo,

o di votare un disegno di legge di iniziativa ministeriale.

E poi, pensate: per qualche deputato era condizione sine qua non di vita. Votare per il catechismo nelle scuole o votare contro di lui era un passaporto e una garanzia da usare efficacemente durante le elezioni politiche della primavera sopravveniente.

Onde è che la discussione, un po' per lo zelo dei neofiti, un po' per l'ardore pugnace degli avversari, un po' anche per la sagacia di governo del Ministero si è fatta ad un punto vivace e parolaia. La vittoria fu disputata, palmo per palmo, con vero accanimento, con belle frasi e sonanti periodi.

Fra gli uni favorevoli e gli altri contrari, il trionfo rimase al Governo che, a tempo e luogo, intervenne come terzo non incomodo e riuscì ad imporsi con lo spauracchio della maggioranza fedele.

E nessuno vi guadagnò: i nemici della religione ne sentirono l'eco giungere a casa, portato dai ragazzetti del vicino che frequentano le scuole elementari; gli amici rimasero disgustati del modo col quale i maestri la

impartiscono aglii alunni disattenti; il Governo provò le forze; ma non sa se si sono mantenute ancora così compatte.

Guadagnarono solo i giornali, che in quei giorni di battaglia riempirono senza fatica le loro colonne e tirarono, alla fine, i supplementi-ricordo.

⁂

Un episodio, molto romanesco, si è verificato in Vaticano.

Quei bravi giovani, che credono di mantenere la fede cattolica agitando le braccia, giocando una partita di lotta, di corsa, di salto e di altri melanconici esercizi consimili, i quali si dicono *sportivi* perchè non v'è davvero nessun altro nome più barbaro per definirli, si riunirono a Roma e in Vaticano per festeggiare il Giubileo di Pio X.

Il Giubileo è riuscito così così, nè troppo bene, nè troppo male; ma il Congresso ginnastico molto bene.

A quello non mancarono le offerte dei principi, il denaro dei credenti, le funzioni solenni

ed i discorsi bene auguranti; pure la cosa fu piuttosto fredda: tant'è vero che i giornali ne hanno parlato quel tanto che occorreva per far vedere al pubblico che la notizia era risaputa, e non più.

Al Congresso ginnastico, invece, non sono mancati i giovani e i vecchi, la vivacità delle gare, l'affettuosità dei ricordi, la dolcezza dei discorsi, il suono allegro delle fanfare e lo sventolìo delle bandiere. Quest'ultime hanno, però, sventolato un po' troppo, imprudentemente.

E, se è vero che l'imprudenza genera le grandi catastrofi, ogni cosa è ben presto spiegata da sè senza bisogno di commenti.

Qualche gruppetto di giovani, venuti da opposte e remote regioni d'Italia, dopo avere pensato che ottima cosa era essere forti ed essere uniti, si pensò che non avrebbe certo nuociuto se, dalla perfetta combinazione di queste due ottime qualità, ne fosse, per avventura, uscito un pochino di amor civile e di carità di patria. E poi che ogni gruppetto di italiani, che si uniscano per correre in bicicletta, o soccorrere negli infortuni, o ce-

nare allegramente la sera di San Martino, è consuetudine debba avere la sua brava bandiera, con tanto di asta vellutata e di lancia d'oro, i bravi giovani, a simbolo dei loro ideali riuniti in un solo, scelsero un quadrato di stoffa tricolore.

La bandiera era bella; sull'asta, nel centro della lancia, aveva una croce; era benedetta, ed i ginnasti l'accomunarono alle cento altre sorelle gialle, nere, bianche e azzurre che garrivano al vento nei maestosi giardini vaticani.

Soltanto che gli svizzeri, cui i colori troppo vivi dei drappi rievocano la nostalgia delle loro montagne e dei loro tradizionali costumi, le sequestrarono nel corpo di guardia.

E il Papa, S. S. Pio X, se ha voluto vedere il bianco, il rosso e il verde, ha dovuto accontentarsi di trovarsi accanto alcune aste di legno, rivestite goffamente di stoffa, ad un solo colore.

Ma le bandiere così ripiegate, che colore avranno avuto?

Il rosso, o il verde?

❀ ❀

Un teatro di nuovo genere ci è stato regalato dal Senato, dalla Camera, dagli avvocati e dai giudici italiani.

I nostri grandi processi sono oramai celebri in tutto il mondo. Nessun'altra nazione oserebbe disputarcene il primato, tanta buona grazia e perfezione, dopo la lunga pratica degli anni scorsi, abbiamo acquistata nell'arte di far durare le udienze oltre l'inverosimile.

Nasi, l'uomo di felice memoria, e artista se altri mai celeberrimo, condannato dall'Alta Corte dopo una serie di spettacolosi colpi di scena, è già in libertà, libero di sè e sognante negli ozi della sua villa di Trapani, di fronte al mare sonante, e ai grandi aranceti in fiore, la nuova gloria d'Italia; Doria e Canevelli, i commendatori carcerieri, dopo aver rischiato di finir *carcerati* ed essere passati per una serie di piccole e grandi avventure processuali, sono oggi in libertà, redimiti da una sentenza sacra e inappellabile; un disgraziato scultore che, segnando una

brutta notte di perfezionare un suo marmo femmineo, afferrata la rivoltella della vendetta, uccise la moglie nel letto indegno di lui e indegno di lei, sarà molto probabilmente (1) abbandonato domani dal tribunale che lo giudica a Campobasso e lo condannerà ad essere libero, come una volta; anzi, più libero di prima.

E i giornali, dopo averne pubblicate le lettere d'amore, gli faranno magari una postuma *réclame*, forse una colletta.

Fin che non venga il giorno in cui, al processato celebre, uscito pel rotto della cuffia, lo Stato, a nome del popolo riconoscente, non largheggi una lauta rendita e il titolo di senatore.

---

*Non ancora era uscito il verdetto dei giurati di Campobasso, verdetto che assolve lo scultore Filippo Cifariello dal reato di uxoricidio adducendo l'infermità di mente.*

N. d. A.

# PAGINE ROSSE

La sassaiuola contro il circolo dei *signori* è un fenomeno tutt'altro che infrequente nei piccoli paesi e nelle minuscole cittadine del Meridionale.

E i più feroci, in questo genere di esercizi, son proprio quelli di Ruvo.

Il processo più semplice per far nascere una specie di sommossa rivoluzionaria, che non sia anticostituzionale, è, nel Mezzogiorno d'Italia, una cosa semplicissima: un qualcosa come il mangiare un paio di dolci *pizze* o raccogliere gli aranci che pendono, rotondetti e dorati, dai piccoli alberi dalle foglie amarette.

I contadini si radunano in un punto determinato del paese e incominciano a scaldarsi scambievolmente i precordii con parecchi «evviva» e moltissimi «abbasso». Poi il corteo si forma, una piccola bandiera rossa e i quadri dei Sovrani in testa, e si allinea

lungo le viuzze civiche al grido di: «Viva il Re! abbasso il Governo!»

Quando i dimostranti giungono avanti al circolo dei *signori* è lecito gettar sassi e infrangere i vetri; quando si arriva al portone della casa municipale bisogna penetrarvi a viva forza, bruciare i registri dello Stato Civile e delle tasse, prendere le chiavi e, in segno di ubbidienza indipendente, regalarle al delegato di P. S. o al Pretore.

Se non che, talune volte, la dimostrazione contadinesca s'incontra, come per caso, nella brigata degli avversari. Allora i bastoni si alzano, le rivoltelle e gli stiletti escono dalle tasche e sparono e pungono e feriscono. Nelle strade si rinnovella la memoria delle antiche intestine discordie, mentre le donne, in lacrime e spaurite, si gettano, per atavico coraggio e per disperazione del momento, fra i combattenti inferociti.

A Ruvo e in tanti altri paesi è accaduto così, tal quale accadde gli anni precedenti, tal quale accadrà per l'avvenire. Soltanto che, a Ruvo, hanno sparato anche le truppe e, oltre ai feriti, vi sono anche dei morti.

Meridionale, terra d'ardori e di rivolte, tanta terra d'Italia ancor combattuta e battuta e trascurata!

Un altro tragico fatto si è verificato a Roma, nella città più adatta alla guerra dei popoli, alle stragi civili e alle rivolte.

Roma che, sin dal suo nascere, seppe e gustò del sangue fraterno; Roma, che vide le discordie della Repubblica tramutarsi in uccisioni esecrande, e le pazzie dell'Impero tradursi in stragi scellerate; Roma, le cui mura sanno il sangue dei deboli, rotti il petto dalle spade dei signorotti, e il martirio dei confessori della fede e della patria, ha pur dovuto assistere ad altra strage, ad una stupida strage, provocata senza motivo e senza ragione.

Il popolo gremiva le vie e la piazza, tenute dalle truppe, ed ogni cosa sarebbe certo andata per il meglio se, proprio in quel punto, due carri, pesanti per il cumulo enorme dei mattoni, non avessero tentato di

rompere la folla per recarsi alla lotta pacifica e serena dell'industre lavoro.

Chi scriverà la storia del popolo si domanderà, a questo punto, qual tragica e secolare voce di vendetta abbia risuonato nel fondo dell'anima collettiva della plebe.

Così le mani, avvezze al ferro, al marmo, al legno e alla terra, si tesero in un desiderio inconsulto incontro a quelle due alte moli sopravvenienti; ed i mattoni passarono di mano in mano per un bisogno di strage e di offesa; e volarono in alto contro le truppe; e percossero ferendo nei capi, sulle braccia, al sommo del petto gli uomini che tenevano in mano, a lor difesa, le canne di ferro e che potevano parlare voci di morte.

Allora le canne si abbassarono e tuonarono sinistramente nella loro vendetta la sete della rappresaglia.

O morti di Roma, a che e perchè?

Gli eroi d'Omero, quei simpatici e superbi giganti che, dall'antica lotta di razza perpetuati nei secoli dall'impeto alato d'una poe-

sia immortale, compivano le più spettacolose gesta, da stupire gli Dei tutti d'Olimpo e quelli più tenebrosi e fuligginosi degli Inferi, scoloriscono per noi innanzi alla visione dell'eroe moderno che, dalle combattute battaglie dell'èra presente, assurge a dignità di simbolo e di gloriosissimo palladio.

Mai forse lotta più disperata ed acerba, venne combattuta in quest'anno nei piani lombardi, sacri al lavoro della terra e alle fatiche delle industrie; sui colli degli Appennini, che sanno le raffiche e la neve e i pampini nereggianti e gli uliveti; nei boschi e nelle coltivate aiuole dello Stivale, profumate d'arancio e di pepe, e consolate di verdi ortaglie rigogliose, quale la guerra degli agricoltori parmensi incontro ai proprietari dei terreni da essi per tanti anni coltivati con industri e grevi fatiche e non lauti compensi.

Gli apostoli del verbo, che si dice *novo* ed è vecchio ed è antico quanto il mondo, ordinarono agli uomini della fatica; — È il tempo della buona mietitura; il grano, maturo e curvo sotto il bacio del sole, attende

nei solchi l'opera vostra provvida che lo ripari dei capaci granai dei vostri padroni. O lavoratori, lasciamo, per un anno, morire il frutto delle vostre fatiche. Incrociate le braccia!

E l'uomo lavoratore obbedì. Il grano, in parte, cadde inoperoso ed abbrustolito nei solchi; i bambini del lavoratore partirono; i padroni con le falci inesperte tentarono la mietitura, la truppa intervenne. Vi furono revolverate, ferimenti, rappresaglie, odio, arresti e condanne.

E l'organizzazione di tutto questo felice quadro della vita campestre, il responsabile dell'agitazione inconsulta, se ne fuggì un bel giorno in Isvizzera per non cadere nelle mani della giustizia implacabile.

Avranno avuto molta fame quest'inverno i miseri agricoltori; ma l'*eroe di Parma*, no. A Lugano o in America la vita è comoda e bella.

Del resto, quando ci sono i denari e non manca la salute, la patria non conta nulla...

❀ ❀

La rivoluzione agricola è un fenomeno curiosissimo che meriterebbe di essere studiato, più di quel che non lo si sia fatto quest'anno in Italia, durante l'estate scorsa.

Di solito essa ha brevi inizi e piccole cause. La nostra è cominciata a Parma, crebbe, si centuplicò, dilagò improvvisamente come una malattia triste e contagiosa; come un di quei terribili morbi orientali, che seminano la strage, il dolore e tutte le miserie che mai possano affliggere l'umanità nei paesi che conobbero le *piaghe d'Egitto* ed altre ancora.

Ci fu un momento in cui l'Italia pareva quasi sfasciarsi sotto l'urto poderoso delle ribellioni e delle rivolte. I giornali annunciavano: lo sciopero di Adria, l'agitazione dei contadini di Caverzere, la crisi agricola nel Bergamasco, tumulti di braccianti a Bologna. Un giorno, anzi, un bruttissimo giorno, la prima pagina di ogni giornale portò titoli di terrore e di morte così feroci, che il pubblico si domandò: — Ma dunque, è proprio arrivata la fine del mondo?

Immaginatevi qualcosa come lo sciopero generale agricolo in un'intiera provincia; parecchi scioperi, disseminati, artisticamente e con buon gusto, su e giù per le varie regioni d'Italia; un sanguinoso conflitto ad Olivadi ed un omicidio per odio di partito a Genova.

Ve n'era più che a sufficienza per vergognarsi di essere uomo e rimproverarlo, come civilmente e umanamente responsabili, i nostri legittimi genitori.

Eppure, neanche dirlo, dopo alcuni giorni tutto rientrò nel limite naturale delle cose.

Gli affamati tornarono a lavorare e a mangiare; i danneggiati cercarono di rimediare alla meglio; e gli spettatori sorrisero di compiacenza a quella fine pacifica.

Ma fine per modo di dire: nel 1909 si tornerà da capo.

# IL TALLONE D'ACHILLE

Ricordate quel simpatico mascalzone che il vecchio Omero vi apprese ad amare nelle scuole ginnasiali e liceali del Regno? Quante volte nella dormiveglia di una lezione di algebra o di geologia, susseguita ad una lezione di greco, vi siete domandati perchè proprio il suo tallone, il tallone del *divo Achille*, fosse vulnerabile? Perchè, infine, proprio da quella ferita l' eroe assurgesse all'Olimpo dei vecchi Dei banchettanti?

Mai, come in questi giorni di dolore e di strazio infiniti, io intesi la figurazione mitologica aggrapparsi salda e terribile ai destini della Patria e della stirpe. Che anzi, noi non siamo neppure il vecchio eroe leggendario: siamo a mala pena il suo stivale, uno stivale vecchio e glorioso per la gamba ferrata dell'antica Europa protesa in atto di minaccia e di padronanza sul gran vasto mare, che ba-

gna le spiaggia dell'Africa impenetrabile e tocca, a confine, le acque degli oceani. Ahimè! che in questi giorni lo stivale si è orrendamente scucito all'estremità e, dall'enorme rottura, uscì un vento di terrore, di follia, di morte e di sciagura, che l'animo nostro ripensa ancor oggi atterrito, quasi inconsapevole della rovina disgustosa.

Così di questa nostra bella e ridente primavera italica, di questa rinnovata e frondeggiante potenza della schiatta latina non rèsta oramai, al sud, che un pugno di cenere sanguinosa; al nord, un piccolo vaso di lacrime amare.

Per cento anni gli animi inviliti sotto la prepotenza dei tiranni e torturati dalle baionette nemiche piansero e sospirarono alla libertà; per altri cento gli avi nostri nella disperazione della rivolta combatterono, perirono, vinsero; per altri cento avremmo dovuto lavorare in pace, noi, nipoti non degeneri, consolidatori della potenza rinverdita e della giovine madre. Ed ecco che, quando più dolce arrideva sull'orizzonte d'Italia il sole benefico e vivificatore della speranza, quando più

verdi spuntavano le gemme dagli alberi fortificati e cresciuti nella tranquilla solitudine dei campi pacifici; quando nelle operose città del continente s'agitavano in cozzo superbo l'energia ed il genio incontro alla forza bruta della materia; quando la pace coi vicini, la guerra coi lontani, l'amicizia con tutto il mondo conosciuto era suprema cura di governo, a prosperità di patria e benessere di cittadini, ecco di un subito l'orrenda ferita nel tallone, la ferita che atterra il gigante e lo riduce moribondo sul campo delle sue stragi, delle sue vittorie e delle sue conquiste.

E ben la ferita è stata orrenda.

Fortuna per noi, per tutti, che le ferite non si scoprirono in un punto solo; ma dalla gravità delle prime si potè prepararci a sentire la tragica crudeltà delle ultime. In un punto solo questa povera Italia perde due delle sue cento belle città: Messina distrutta, i suoi abitanti uccisi, la putredine e la fame, il saccheggio e l'incendio. Reggio la segue

purtroppo da vicino, e con essa Palmi, Bagnara, Cannitello, Villa San Giovanni e cento altri paeselli e villaggi, occhieggianti tra il verde dei boschi e l'azzurro acciaio delle rupi che lampeggiano sotto la canicola, da una parte e dall'altra dello stretto di sventura.

Nuova *Scilla e Cariddi* dell'èra nostra, la regione, non più estremo pericolo di dotti naviganti, si è mutata in perfida traditrice dei suoi stessi figliuoli e si è sollevata, sotto la spinta di un odio inesorabile, con un fragore immenso di case crollanti, un polverio fitto come nebbia settembrina di nordici paesi biondastri, un urlio di belve sorprese e ferite nella lor tana da una salva mortale di ben provetti cacciatori.

Un colpo che non ha precedenti nella notte dei secoli e non durò un minuto.

Albeggiava. Sulle vie e nelle piazze della industre Messina e di Reggio contemplativa, dai grandi occhioni spalancati enormemente sul glauco mare, non si vedeva ombra di passante, nè si udiva calpestìo d'animali. Nelle campagne intorno, sulla china dolce dei colli e fra il verde cupo dei boschi,

tutto era silenzio; come una tranquillità di sonni profondi.

Solo ad un punto, dall'una costa, si levò il grido mattutino di un gallo che la rovina imminente rendeva presago della fine. Dall'altra riva, inconsapevole del primo disperato appello, rispose il lungo e lamentoso ululato di un cane randagio. In quel punto, una barca, ormeggiata alla riva sentì un urto immane e sotto la forza sconosciuta rompersi l'ormeggio. La poveretta, vinta dal terrore della sorpresa mortale, saltò due volte con atti di furibonda difesa sui cavalloni nereggianti, poi scomparve sotto i flutti che la travolsero. Qualche secondo dopo, rotta in pezzi, galleggiava, triste e primo cadaevre delle cose e dei viventi, sulle onde ribellate e superbe.

Dall'una e dall'altra riva, intanto, crollavano le case, gli alberi, le montagne, le aspre rocce stese alla riva del mare, e morivano uomini ed animali fra un terrore pazzo di fuga ed una sete insaziata e satanica di delitto.

Il tallone d'Achille, ferito in pieno, sangui-

nava abbondantemente preconizzando la sicura fine.

❀ ❀

Ma no; non del tutto, almeno.

Il gentil sangue latino, giovine d'anni e di vittorie, antico per valore magnanimo e vigoria si trovò, dopo il primo momento, agile e pronto sul luogo della catastrofe. E la storia di domani dirà, superba di tanta gloria di eroi e generosità di popolo, dei treni carichi di uomini e di soccorsi, delle navi arditamente battaglianti col mare nel salvataggio eroico, degli uomini che si aggiravano fra i resti delle case crollanti ed estraevano morti e medicavano feriti e nutrivano profughi. Dirà allora la storia, coronata di ulivo, lo slancio magnanimo delle città sorelle, la gara della carità, i singhiozzi repressi in un sorriso di speranza, tutto il sacrificio di un popolo eroico, che si strappa oggi a brandelli la carne del petto ed apre le sue vene turgide e generose per dar sangue e nuova vita agli infelici fratelli.

Non vani lamenti e imbelli recriminazioni incontro all'acerba fortuna avversa; non stolte vanterie e superbiette meschine; ma la gran forza del braccio, la potenza divinatrice del genio, lo scoppio improvviso di tutto l'ardore della nostra schiatta al soccorso, alla battaglia e alla non facile vittoria.

Mai, forse, nella storia di tutti popoli, anche di quelli la cui memoria è scomparsa da noi ed il cui ricordo si è spento per sempre sulla terra; mai, forse, un così orrendo cataclisma, una così efferata strage e completo esterminio si verificarono come oggi, a noi, e purtroppo toccato di sopportare.

L'Italia ne esce profondamente ferita e gravemente offesa: come da una guerra sanguinosa, come da una serie di gigantesche battaglie perdute. Essa ha perduto gran numero di figli, gran parte del suo territorio, molto denaro, molti entusiasmi.

Ma la speranza che non tramonta, canta oggi, malgrado tutto, il suo splendido inno trionfale.

Che importa, Italiani, la morte e la sconfitta?

A noi! Roma ha perduto, poi vinto, poi stravinto, signora delle genti di tutto il mondo. Rinserriamo le nostre schiere, seppelliamo i nostri morti, ritorniamo al nostro lavoro. L'avvenire sorride ancora.

Or io avrei voluto finire il disperato appello senza aggiungervi altre inutili parole; ma non si può, non si deve, da una mente e da una penna italiane, non ricordare l'immensa pietà sconfinata di tutto il mondo in quest'ora grigia di sventura e di morte.

Se mai ottimista, gonfio il cuore di speranze e piena l'anima di simpatie, vi fu, oggi è il momento. Il nostro pessimismo elegante e paradossale, oggi, non ha gran ragione d'esistere e muore di esaurimento invidiosetto di fronte alla grande fiumana di bontà, che dilaga attraverso le sterminate pianure di tutto il mondo e ne raggiunge le più alte e inaccessibili creste superbe.

Ecco nostra sorella Francia, dimentica dei sciagurati *Vespri*, che accorre piene le mani

di conforti e di doni incontro alla lacrimosa sorella; ecco la bionda rigida Albione e la ferrata Germania e la sonante di dollari America che corrono, offrono, tendono le braccia nel supremo atto generoso del dono, mentre i figli della *santa* Russia, umili lavoratori sconosciuti e superbi della prima ora di morte, bivaccano sulle ruine, alla ricerca degli scampati, per seppellire i morti.

Di tutti gli antichi e feroci odii di razza, di tutte le ridicole distinzioni di confine che l'umanità ha posto come termine di possesso e di diritto, di tutte le vecchie e nuove crudeltà, che l'ambizione e l'avarizia spargono per il mondo seminando sangue e lagrime di dolore, oggi, di fronte alla forza bruta e ostile della materia, la buona solidarietà umana s'accampa armata dei suoi sentimenti migliori, dei suoi ideali più sacrosanti.

*Il mondo è buono!* Nel periodo della prosperità gli animi volgeranno avidi e cattivi alla rapina, traviati da un falso concetto, da uno stolto desiderio di vincere e di prepotere; ma, ove occorra piangere e soccorrere, ove una grande sventura colpisca i fratelli, messe da

parte le ire e le cupidigie, torneremo tutti fanciulli, tutti generosi.

Nè si dica che è vergogna all'Italia l'accettare l'aiuto dello straniero. Sarebbe una grande ed enormemente stupida volgarità. Il cuore dona, il cuore accetta; la mente e il braccio devono chinarsi annuenti, con commozione profonda..

Forse, da oggi, incomincia — o Volfango — una nuova storia.

# ITALIA

# MARTIRE

La prima della *Nave* di Gabriele D'Annunzio, data in gennaio all'Argentina di Roma, ha avuto la gran virtù, o la gran fortuna — che è poi la stessa cosa — di fare impermalire quei buoni croati.

Poichè il croato è buono, oltre ogni dire. Guai, però, se gli fate saltare la mosca al naso, o gli vien fatto d'ubbriacarsi. Se poi l'ubbriacatura, invece d'essere una pacifica conseguenza di troppo abbondanti libazioni di vino o di birra, è l'effetto disgraziato di una intemperanza d'acquavite, allora nessuno lo tiene più. In quelle condizioni un croato è il più furioso animale che il buon Dio possa aver creato a dimostrare che non per nulla, fra gli esseri viventi di cui si compiacque popolare la terra, vi sono anche le bestie.

I giornali d'oltre Alpe trovarono che quell'*amarissimo Adriatico* dannunziano era mol-

to amaro davvero; non per l'Italia; ma per l'Austria e si abbandonarono ad una foga di pepati commenti, alle più stupide fantasticherie che mai possano aver dominato, durante le scarse ore di baldoria, la testa del più miserabile tra i gazzettieri venduti e alcoolizzati.

Così, quell'amaro senza tonico, anzichè figurare fra i *ricostituenti* più in voga, apparve, almeno per un momento, un potente dissolvitore. E se la guerra di razza, che da un pezzo si libra minacciosa sul cielo dell'orizzonte politico italo-austriaco, non scoppiò in quei giorni lo si deve a quel tantino di sale che, dicono, alberghi ancora qualche rara volta anche nelle zucche dei governanti.

Ma, nonostante quest'opera pacifica e neutralizzatrice, è chiara, almeno oggi, una cosa: che, cioè, la stampa di Vienna vedrebbe con molto gusto e darebbe con estrema consolazione l'annuncio definitivo dell'apertura delle ostilità.

E fin qui tutto va bene. Fino a tanto, però, che le baionette croate non si scontrino ancora coi fucili garibaldini.

❊ ❊

Anche la *caccia all'orso*, ovverosia la caccia all'italiano, è molto in onore nel vicino e alleato Impero. Per questa caccia non occorrono permessi speciali, nè vi sono restrizioni di stagione, nè riserve, ne è obbligatorio il tanto noioso porto d'armi.

Del resto, organizzare una partita di caccia a queste condizioni, non solo è divertente; ma, relativamente, anche facile.

E si capisce il *relativamente*.

Non tutti infatti gli orsi sono disposti a lasciarsi abbattere, senza mostrare le unghie; come non tutti gli italiani hanno la virtù di sopportare rassegnati la bastonatura senza reagire.

In un porto di mare, alcuni croati un po' allegri — il che, il più delle volte, in parlar volgare equivale a perfettamente avvinazzati — attendono lo sbarco di una paranza o di una goletta o di un barcone italiano. Quando gli avversari sbarcano, senza sospetto, addosso a legnate. Se l'italiano non si difende corre il rischio di venire accoppato, quando si

difende è circondato da un nugolo di poliziotti che lo getta in prigione.

In altre città terrestri le cose van più per le spicce. Ogni italiano se, per disgrazia sua e de' suoi, s'imbatte in una comitiva di gente allegra e si sente motteggiato dai buontemponi spavaldi, continui imperturbato la sua via. Chè se, per maggior disgrazia, gli avviene di fermarsi per reagire e la cosa si allarga e la rissa si accentua e parecchi italiani si battono con molti croati, ecco una seconda volta la polizia.

Ma, per terra o per mare, la legge è una sola: italiani in carcere e croati al caffè. Non v'è altro mezzo per andare d'accordo.

Il Governo austriaco ha ragione; a meno che non desideri restituire il mal tolto.

❋ ❋

La restituzione, per intanto, è di là da venire. Tanto di là da venire che, nel secolo ventesimo, il quale, salvo i diritti della fisica e della chimica, diritti sacri e incontrastati, dovrebbe essere il secolo della civiltà e del

progresso, nella capitale austriaca è lecito accadano fatti come quelli che si verificarono negli ultimi giorni del novembre scorso.

La storia dirà, in un futuro ancora lontano, quanti grammi di coraggio, quante mollecole di baldanza occorrano per andare, armati di ottime rivoltelle, in dieci contro uno; e la leggenda perpetuerà la gloria dei duemila eroi che, battagliando furiosamente, aiutati dalla polizia, poterono sgominare il numero terrorizzante di duecento avversari: italiani, per giunta, e studenti.

Eppure di tanto sangue, sparso per le vie di Vienna, di tanti dolori disseminati nelle corsie degli ospedali e malmenati dai medici croati — o studenti trentini, voi ne sapete certo qualcosa! — di tutto l'odio di razza che si sprigionò in quella tragica giornata di violenza il Governo alleato è, in molta parte, il solo e più gran responsabile.

Oh! gli italiani chiedono poco, troppo poco, e anche quel poco umilmente: quattro pareti in cui ricoverare una scuola che risuoni della bella parlata di Dante, e la facoltà di non frequentare per gli studi superiori le

università tedesche, vere bolgie fomentatrici di tragico odio, camuffatesi per l'occasione in larghe dispensatrici di scienze e di sapere. Questo chiedono gli italiani da anni ed anni, senza che mai il loro giusto desiderio resti esaudito; questo pregano, piangendo, le madri, che non sanno persuadersi ad abbandonare i nati dalle loro viscere all'odio cieco e furente di un nemico stupido e sanguinario. E il Governo nega.

Troppi lustri di tirannide e di rivolte hanno formata la sua fatale e crudele esperienza di governo: concedere non si può; negare, sempre, si deve. E se qualcuno s'attenti, per protestare incontro al rifiuto, ad alzare un tantino più del solito la debole sua voce, quell'uno sia preso e acconciato in tal modo che gli altri amici suoi rinuncino, per sempre, al desiderio non pur d'incitarlo; ma di respirare e di vivere.

Forche di Mantova, piombi di Venezia, fossati del castello di Milano e mannaia di Modena, quanto sangue e quante lacrime inutili!

Ma no, non del tutto.

Il sangue dei martiri germina gli eroi, i soprusi del tiranno preparano la rivolta, le violenze dell' oppressore gridano alla libertà il più dolce invito tentatore.

Così gli studenti italiani della vicina dominazione tirannica, hanno riattizzato, coi loro tormenti, le loro lacrime e il loro sangue, la santa fiamma della riscossa in questa terra, madre di libertà e di vittoria.

Nè i tempi sono maturi, ma passeranno; nè le armi son pronte, ma verranno con molta cura affilate; nè le braccia e i polsi giovanetti ancor resistono al peso dei ferri micidiali, ma si rinvigoriranno fin che, non più giovinetti ma giovani, tutta un'immensa coorte si leverà dalle Alpi alla Sicilia, bene in arme ed ardita, e muoverà alla superba e decisiva riscossa.

Non per nulla gli studenti dell'università di Bologna decisero, giorni fa, l'arruolamento in massa al Tiro a Segno; non per nulla a Roma, a Milano, a Torino, a Genova, a Ve-

nezia, a Firenze, a Napoli, a Palermo e in mille altre belle città le giovani speranze d'Italia si levarono minacciose a rumore e protestarono a voce alta preconizzando la vendetta.

Forti per l'avvenire, forti a qualunque costo, è la bandiera, è il programma del giovane, italiano di nascita e di cuore. Non lo lusinghino le teorie inconsulte di chi spera la fine della violenza. Essa è antica quanto il mondo, durerà in eterno. Nuove scoperte addolciranno la vita, nuove teorie smusseranno gli angoli dolorosi della società; nuove dottrine predicheranno la mansuetudine; ma troppo sangue è stato sparso ingiustamente per il mondo perchè esso non gridi aspra vendetta incontro gli assassini.

E guai, quando il giorno sarà giunto, a chi si lascerà cogliere alla sprovvista e senza armi.

Essere forte è un dovere. Poichè solo con l'essere forti e potenti si potrà evitare la violenza e conservare la buona e feconda pace.

FRECCE ABISSINE,

PETTI ITALIANI

La penetrazione pacifica dell'Europa nel Continente Nero è il modello delle.... penetrazioni bellicose.

Il processo ne è semplicissimo. Chiunque voglia *penetrare*, con qualche vantaggio, in questa disgraziata Africa e staccarne un brandello che serva ad accrescere, almeno sulle carte geografiche, la vastità delle proprie colonie deve fingere appresso tutte le altre nazioni sorelle, di non avere la benchè minima intenzione bellicosa.

L'Inghilterra, che in questo genere di sport è maestra, manda dei missionari anglicani a farsi strozzare o dilaniare dai selvaggi. Una volta che il suddito inglese è morto la nazione sente il dovere di intervenire per chiedere una qualunque soddisfazione. Le navi che stazionano nel Mediterraneo s'accostano allora ad una determinata porzione della

costa nera e bombardano senza misericordia, almeno per ventiquattro ore, le rocce deserte.

È una magnifica occasione per esercitare al bersaglio i marinai, e per nessuna ragione al mondo vi si potrebbe rinunciare. Poi, dalle navi si staccano alcune scialuppe che portano gli ufficiali incaricati di constatare il progresso tecnico raggiunto dalla squadra nel tiro rapido, e, poichè gli ufficiali non è logico debbano avventurarsi su di un terreno sconosciuto ed infido da soli e senz'armi, nelle scialuppe prendono posto alquanti tiratori.

Al momento dello sbarco, la truppa spara in segno di festa alquante fucilate' dalle navi rispondono con pochi colpi di cannone, e la bandiera inglese viene issata sul primo picco che tiranneggi sugli altri, davanti al mare spettatore inerte e silenzioso, e davanti alla roccia fiera e sdegnosa, invano contorcentesi sotto il nuovo piede padrone e dominatore

E le altre nazioni, con gli occhi sgranati per la sorpresa e l'invidia, assistono al gran fatto senza poter contrariarlo od opporvisi. Del

resto, il motivo era giusto e sacrosanto, trattandosi di vendicare dei morti e di far rispettare la bandiera della patria.

L'Inghilterra fa così o, almeno, faceva così qualche anno fa.

Italia e Francia hanno ora mutato parecchio nella vecchia tattica di penetrazione: l'Italia particolarmente.

Una volta occupata, sotto qualsiasi pretesto, una regione, si inizia la penetrazione pacifica: si distruggono i villaggi, si assoldano le tribù armate di lancia e di zagaglia, si getta la discordia nel campo avversario, si fa la strage e il deserto all'intorno. E quando le carogne dei neri massacrati imputridiscono sotto il bacio torrido del sole tropicale, allora la penetrazione pacifica è compiuta.

Non sempre però le cose vanno per il meglio anche per gli europei: per gli italiani, massimamente.

Il fiore dei nostri ufficiali, quel residuo di spirito avventuriero ed eroico che rese famose nel mondo le lotte medioevali delle pic-

cole repubbliche e delle turrite castella, spesse volte stretto da un cerchio di ferro inesorabile cade sciaguratamente e bagna di sangue generoso quelle torride e infeconde arene.

Dogali, Amba Alagi, Abba Garima sanno, purtroppo, il pianto delle madri e delle spose italiche, più che i piani lombardi non conoscano l'ultimo solco lasciato tra le feconde spighe biondeggianti dai cadaveri fulminati degli stranieri messi in fuga ed uccisi.

Ma la strage di quest'anno non costò molte vite: due, appena, italiane; alcune altre nere, alleate d'Italia; non per questo meno dolorosa perdita delle altre, nè meno significante.

I cadaveri dei capitani Bongiovanni e Molinari, periti a Lugh di fronte al preponderante e prepotente numero dei nemici, restano come pietra miliare a significazione della nostra sconfitta. Non valgono i ripieghi storici e la millanteria di chi, dopo aver subito una rotta e vede il nemico ritirarsi, si proclama vincitore perchè rimane sul campo della sua vergogna. Certi telegrammi sono ottimi se, spediti da Mogadiscio a Roma, rie-

scono in certe determinate contingenze a menomare la scabrosa situazione di un Ministero o ad assicurarne il trionfo durante una di quelle teatrali e memorande sedute, che si tengono di solito alla Camera dei Deputati tutte le volte che un ministro deve parlare parecchio, ed i deputati vogliono divertirsi ad interromperlo.

Certo la notizia della strage, arrivata a Roma qualche giorno prima di quello in cui venne comunicata ai giornali, deve aver prodotto un po' di scompiglio nella mente del ministro degli Esteri.

Perchè, dobbiamo pure ammetterlo, è seccante e doloroso il dover pubblicamente confessare a sè ed al paese che i fucili italiani, siano pure ultimo modello, qualche volta contano molto poco di fronte ad un acuto pezzo di ferro, trasformato in lancia dalla sete sanguinaria e barbarica di alcuni mascalzoni prepotenti, che pretendono di difendere la propria terra e le proprie capanne di fronte al dilagare dell'invasione straniera.

L'Italia offre la civiltà sulla punta della baionetta, l'Africa la rifiuta colla punta della lancia

Così ogni qualvolta un triste fatto di sangue viene a turbare la serenità della pace, che l'Europa vorrebbe illudersi di distribuire, nell'infinita superbia sua, a tutti i popoli della terra; ogni qualvolta il lattemiele delle ottime e cordiali relazioni internazionali è turbato da un avvenimento improvviso che versa sulla dolce spuma un nauseoso e turbolento fiotto rosso, la reazione, naturale in tutti gli animi blanditi troppo, si fa improvvisamente e fulminea.

L'incidente è leggiero, forse anche trascurabile; ma gli occhi del popolo lo vedono grande, immane e dicono, nell'infinito terrore di chi non sa cosa gli riserva l'ignoto, tutto lo spavento d'una situazione nuova e dolorosa di cui non si sa bene qual sia la cagione; ma di cui si prevede molto facilmente l'effetto dolorosissimo.

Allora, prima che il timore degenerando in panico non conduca alla rivolta, il Governo si presta a dare alla Nazione tutte le spiegazioni che più gli sono facili e possibili.

E la commediola si organizza di perfetto accordo: il ministro studia un lungo, anzi lunghissimo discorso, vi mette un pistolotto patriottico in fondo e lo condisce ad intervalli di osservazioni assennate, di commenti satirici, di ottime promesse; il gruppo, ligio al Governo e di null'altro desideroso che farsi sgabello alla sua gloria, prepara gli ordini del giorno in cui dovrà pure incappare una buona volta quel pesce grosso ed insipido che si chiama maggioranza; il gruppo degli avversari tira a sorte il nome del cavaliere senza macchia e senza paura che dovrà cimentarsi in singolar tenzone con l'orrenda idra governativa e garantisce al gladiatore un valido appoggio collettivo fatto di fischi, di urla, di battimani, di imprecazioni e di calamai

Così la seduta incomincia.

La Camera — qual miracolo del buon Dio! — è quasi al completo. Il ministro parla ed è ascoltato, per i primi dieci minuti, con un certo relativo silenzio e con una molto più relativa attenzione. Poi, il deputato A, di destra, malcontento di aver dovuto interrompe-

re a metà la consumazione di un avana delizioso, incomincia a tormentare il suo scanno; il deputato B, del centro, saluta un amico che scorge nella tribuna diplomatica; il deputato C, della sinistra, non volendo permettere che il ministro parli così tranquillo fa il verso dell'asino. La Camera ride e il baccano della scolaresca, or tenue e mormorante, ora altissimo, malgrado le furie del povero Presidente continua durante tutta la rappresentazione.

Dopo ciò le spiegazioni ufficiali sono date, ed il Paese ritorna tranquillo come prima.

Ma l'ultimo atto della tragicommedia disgustosa si compie silenziosamente nel minuscolo e primitivo ospedale da campo dei villaggi benadiriani.

Gli ascari — questi poveri cani neri, messi dall'Europa incontro ai loro stessi fratelli, questi crumiri del patriottismo africano — quei pochi ascari che, benchè feriti leggermente durante lo scontro di Lugh, dovettero essere ricoverati all'ospedale, muoiono uno

dopo l'altro in circostanze misteriose. Che terribile pagina indecifrabile è questa, del libro della morte! I medici non sanno, non vogliono sapere, si spaventano di sapere.

Ma il sospetto prende sempre più piede: i feriti, anche i leggieri, son morti tutti. Di tutta quella baldanzosa gioventù poco vestita non rimane altro ricordo che i frammenti delle lance omicide, quei frammenti che portarono la morte inesorabile al semplice e più delicato tocco che possa fare un'arma da offesa; alla più piccola e insignificante scalfittura.

Con mille precauzioni questi frammenti dolorosi vengono spediti in Italia, agli ospedali militari.

Oh! non ne dubitiamo punto, il veleno sarà studiato, analizzato, vinto alla fine con un antidoto sicuro. La notizia triste ed orrenda, medicata nel suo orrore tragico dalla nuova speranza, è diramata ai giornali, e, da questi, data al pubblico confezionata abilmente.

E il pubblico, stavolta, non si impressiona più.

D'altra parte, nessuno, per quanto sensibile e dolce, saprebbe trovare una ragione che

possa turbare la tranquillità dell'indifferenza nazionale.

Se le armi erano avvelenate si troverà un contravveleno.

E poi, dopo tutto, non si tratta che di ascari!

# EROICOMICA

Un ministro, secondo me, non è un uomo; appena appena è un povero diavolo, anzi il più povero di tutti i diavoli.

A mala pena, nel corso di un anno, se gli riesce di contentare i suoi compagni di sventura, gli elettori del suo collegio, gli alti impiegati del suo ministero e un terzo di quella lunga coorte di patrocinatori, con o senza legge, che sono i deputati.

Figuratevi, poi, un ministro degli Esteri.

Egli *deve* vedere tutto, sapere tutto, provvedere a tutto: quante volte Guglielmo II si soffia il naso di notte, quante caramelle mangia Manuelino durante gli ozi scolastici, quante persone riceve il Papa in un paio d'ore e quante firme fa papà Fallières in funzione di presidente.

Poi ci sono i convegni: Iswolski da mettere a posto; Aherenthal da tenere a bada; il console tale da far rigare diritto, nei

limiti dei suoi doveri; l'ambasciatore tal altro che viene a lagnarsi perchè la serva di un nobile romano ha detto una parola *diplomatica* alla sua cuoca viennese, o perchè un pomidoro, lanciato da un monello romagnolo, si è appiccicato nel centro dello stemma austro-ungarico.

E quando ha fatto tutto ciò e si illude di aver compiuta onestamente una lunga giornata, in pro' dell'avvenire e della sicurezza della Patria, se piglia in mano i giornali, si accorgerà di non aver fatto nulla di nulla, di essere un timido, uno svogliato, un buono a nulla; quando non s'accorga che, meglio delle parole, è evidente tra riga e riga il desiderio di prenderlo a schiaffi.

Di più. Credo, anzi, che mai ministro italiano abbia visto le acque tanto brutte, quanto in questi ultimi mesi dell'anno.

Vero anche che gli rimase la magra consolazione di parlare parecchie ore alla Camera e di vedere il suo operato approvato dalla maggioranza dei deputati.

Ma è una consolazione molto magra, questa.

Tanto più che l'onorevole Tittoni avrà ben pensato con malinconia e una certa punta di ironica curiosità: — Ma che vuole, dunque, tutta questa brava gente?

Gli è che gli italiani, dopo circa quarant'anni di regno, non si sono ancora abituati ad avere un Ministro degli Esteri, e su di lui riversano tutto ciò che soffrirono in tanti secoli di dominazioni forestiere.

E quel tal Ministero vorrebbero vederlo.... all'Estero.

❊ ❊

A questi lumi di luna, quando oramai anche gli spazzini hanno tenuto il lor bravo congresso, le donne italiane — non tutte, per fortuna nostra e dell'Italia — si dissero: — O perchè non ne dobbiamo tener uno noi pure?

Così, visto che le lingue non sarebbero mancate, il congresso fu fatto.

Il male è che durò parecchio, troppo per un congresso comune, troppo poco per un congresso straordinario.

Ma le nostre buone signore, parlarono; oh, se parlarono!

Di tutto un po': della moda, dei bambini lattanti e dei bambini divezzati, del modo di proteggere il sesso debole contro le rapaci prepotenze del sesso forte, della convenienza di intervenire a certe feste e di promuoverne certe altre. E, poichè la novità diverte sempre, le signore si divertirono in tutti i modi: gridarono, batterono i piedi e le mani, inveirono, separatamente o in coro, proprio come fanno quei villani e zotici uomini, che tanto urtano i nervi alle povere signore se in casa, anche leggermente, alzano un tantino la voce, o con poco garbo toccano una sedia.

Al Congresso assistettero anche gli uomini, che erano in numero piuttosto modesto; ma in compenso di molta autorità. Deputati e senatori, giornalisti e professori, mi si assicura perfin qualche ministro, hanno preso attiva parte a tutte le questioni trattate, alcune volte ascoltati un po', molte volte contraddetti, spessissimo disapprovati.

Ed era giusto: perchè un congresso di donne non poteva, in nessun modo, dar ragione al sesso avversario. Han già troppe ragioni.

e altre troppe se ne pigliano nella vita gli uomini che, almeno accademicamente, le nostre brave signore potevano bene aver l'aria di prendersi un po' di rivincita. Così, in fine di ogni discussione, per non parer da meno del maschio, proposero e votarono, approvandolo, un ordine del giorno, contrario all'insegnamento della religione nelle scuole d'Italia.

E gli uomini, che erano colà convenuti per scegliere fra le belle e le brutte congressiste, bene o male applaudirono.

Ma quante credete voi saranno state quelle, che, in causa del grande avvenimento, saranno riuscite a trovare un marito?

❊ ❊

Un'operetta comica, di grandissimo successo, sarebbe senza dubbio assicurata a chi, in un momento di vena e di buon umore, volesse scrivere la storia dell'on. Campanozzi. Non mancano neppure gli elementi drammatici di un effetto insuperabile.

Vi è un tiranno feroce, un ministro delle Poste, che nel primo atto fa imprigionare dai suoi sgherri l'innocente e, con una sola

occhiata di traverso, lo stende fulminato ai suoi piedi.

Nel secondo atto, il popolo dei postelegrafici si ribella e si organizza in bande, armate fino ai denti di paroloni grossi come le cariche dei cannoni grandinifughi, battaglia nei comizi e minaccia al Governo di ritirarsi sul monte degli Scioperi: una volta si diceva sull'Aventino.

Nel terzo atto si assiste alla battaglia campale. I guerrieri del popolo sfidano il truce tiranno a singolare tenzone, in campo chiuso, e il duello si svolge abile e serrato nell'aula di Montecitorio. Il Governo, per bocca dei suoi rappresentanti, dichiara che, almeno sui suoi impiegati, vuol avere il diritto di comandare e i deputati dell'Estrema, dopo aver protestato alquanto vivacemente, si tacciono.

Ma, nel segreto e nel buio, il buon popolo postelegrafico, aiutato dai cugini socialisti, ordisce la rappresaglia e la rivolta.

Così, nel quarto atto, il fulminato del primo si sveglia, scuote il torpore, che gli occhi terribili del tiranno gli aveva ipnotica-

mente trasfuso nel sangue, e si attenta a capitanare la guerra.

Di qui la sconfitta costituzionale di Biandrate e l'elezione a deputato dell'oramai onorevole Campanozzi. Il quale, anche se alla Camera non farà molto, pure sarà sempre come un pruno dolorosissimo negli occhi di parecchi.

E il disgraziato ministro delle Poste penserà in gran segreto: — Ecco un deputato che io creai con le mie medesime mani.

Mentre il Presidente del Consiglio, pensando al futuro, almanaccherà in gran segreto: — Campanozzi? un ragazzo d'ingegno! Peccato che non prenda la sua parte sul serio.

La burletta può continuare...

❀ ❀

Non miglior argomento, nè più degno che il finire queste brevi note della nostra vita contemporanea con dei... biglietti da mille.

E questo è forse l'episodio più interessante di tutto l'anno, morto, oramai, e trapassato.

Era, a Milano, un non molto grande opi-

ficio che, a tempo perso, aveva fra le altre l'umile mansione di diffondere per il mondo dei biglietti di banca.... falsi e insaponati.

Soltanto che, a furia di farne dei falsi, gli operai impararono a farne dei buoni. Non mancavano in nulla, poichè apparivano agli occhi di tutti la perfezione in persona, quasi fossero usciti freschi freschi dagli sportelli della Banca, non resi luridi ancora dal contatto umano.

Così i biglietti correvano il mondo, e forse lo corrono ancora, mentre il genio che li creò è, sotto forma di tre o quattro arrestati, a scontare il gran delitto nelle patrie galere.

Ma, delitto per modo di dire, perchè il caso non deve assolutamente considerarsi alla stregua di altre volgari scoperte e gaglioffe contraffazioni.

Il biglietto, evidentemente falso e riconoscibile, inganna il disgraziato che ha avuto la solenne dabbenaggine di lasciarselo affibbiare in cambio di altra moneta più legale; ma il biglietto ottimo, irriconoscibile, può gira-

re tranquillamente di mano in mano, amato, stimato e riverito da tutti.

A quanto non serve un buon biglietto da mille! E che raffinatezza d'artista dovette avere, che profonda intuizione filosofica, che innamorata anima potè albergare nell' onesto petto chi lo creò, chi lo imitò, chi seppe spargerlo largamente sulla terra, in un bisogno supremo di gioia e di godimento, male appagato dalle scarse risorse della quotidiana esistenza e del lavoro infaticato di tutti i giorni!

Veramente i colpevoli della superba idea sono martiri della civiltà nostra.

E forse verrà un giorno che, scorrendo le cronache del tempo nostro, sulle pagine ammuffite per un paio di secoli, un qualche dotto bizzarro, probabilmente un tedesco, scriverà l'elogio dei martiri ribelli, degli artisti inarrivabili, dei semi-eroi gloriosi.

Per il momento, i compari sono in gabbia, a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

# In casa d'altri

## QUEI SIGNORI BALCANI.....

Nell'aprile dello scorso anno i giornali annunciarono improvvisamente che l'Italia era sfuggita per miracolo al pericolo di una guerra di conquista. Il galletto socialista e l'oca repubblicana (vedi: Campidoglio) si affrettarono a spargere molto sale e parecchio pepe nell'intingolo così inaspettatamente offerto alla stampa da un ministro compiacente. Tutti gli uomini e i pensatori e le penne *per bene* si sdilinquirono in grandi lodi alla perfetta organizzazione della Marìna Italiana: ne decantarono la forza numerica, il valore degli ufficiali, la disciplina dei soldati.

Tutto questo perchè, un brutto giorno, a quella vecchia decrepita, che in barba a tutte le cupidigie della sorella Europa non sembra voglia affrettarsi tanto presto alla fine, era venuto in mente, in un momento di cattiva digestione mussulmana, di rifiutare a noi,

allo stato più *postelegrafico* del mondo, una piccola concessione per uffici postali, da impiantarsi a tutto nostro vantaggio nel suo territorio.

E noi, certo, abbiamo dovuto pensare allora che la Turchia, per ragioni molteplici, non avrebbe potuto negarci ciò che con una certa qual relativa facilità aveva concesso a parecchie altre potenze europee; tanto più che, facendo il calcolo delle forze e paragonando la crollante compagine degli avversari alla salda costituzione del nostro regno, era evidente lo stato di assoluta inferiorità in cui li avremmo trovati nell' eventualità disgraziata di una grossa guerra.

Fatto un bilancio preventivo e approssimativo dei rischi da correre, e visto che non vi erano pericoli da affrontare, si ordinò telegraficamente a dieci delle nostre migliori corazzate un fulmineo concentramento e una partenza immediata per le coste della Turchia.

Immagino che l'ordine fosse di non scendere tanto presto a terra; ma, giunte le navi in vista delle città marittime del nemi-

co, iniziare un ben regolato e micidiale bombardamento.

Così, ad un rifiuto di timbri sui francobolli, l'Italia avrebbe risposto a colpi di cannone.

Ma la tattica parolaia e insinuante della diplomazia ottomana troncò fin dal principio quella splendida visione di trofei e di vittorie. Un ambasciatore molto cortese si presentò al Governo, disse delle parole, fece qualche scusa, avanzò a fior di labbro qualche promessa. Le squadre ricevettero, prima, l'ordine di fermarsi, poi, di retrocedere.

E i giornali, contenti che l'incidente si fosse risolto una specie di grossa manovra, lodarono la Marina e il Governo e consacrarono nei loro fogli sgualciti, per la futura raccolta delle glorie nazionali, il terrore turco e la generosità dell'Italia.

Qualche mese più tardi un altro avvenimento inatteso veniva a turbare la tranquillità balcanica dei desideri europei.

Come se fosse la cosa più naturale del mondo, la Bulgaria, rotta ogni relazione con il Sultano, superati a grado a grado e con pacifica continuità gli ostacoli posti sul suo cammino, richiamato dall'Ungheria il suo Principe, lo proclamò Re a Tirnovo e lo consacrò solennemente in Sofia.

Quando la Porta ed i «Giovani turchi» vollero accorrere ai ripari e riconquistare col sangue quella bella porzione di territorio, si trovarono innanzi una frontiera ben difesa, un forte contingente di truppe nemiche alle porte e un viso risoluto che diceva e prometteva anche peggio.

Corsero allora proteste diplomatiche a tutte le nazioni europee interessate nell'affare, si reclamò giustizia ed eguaglianza, si gridò al furto indecoroso e indelicato; ma si dimenticò una cosa importantissima: che, cioè, negli affari balcanici, appunto perchè vi si interessano contemporaneamente parecchie grandi potenze, la fortuna e la roba sono del primo arrivato, che abbia l'audacia di stendervi sopra la mano e di proclamarla sua.

D'altra parte le maggiori simpatie erano, nel mondo civile dei borghesi, tutte per i lontani ribelli; per coloro che con arte nuova nella storia sanguinosa delle rivolte avevano saputo preparare senza scosse la patria alla nuova libertà e, senza martiri, senza lacrime, senza sangue, avevano allontanato lo straniero con la placidità di chi, trovandosi in casa propria, mette tranquillamente e con perfetta buona grazia alla porta un importuno molesto.

Una volta fatto il colpo, la povera Turchia si trovò col naso appoggiato all'uscio di casa e si persuase che a voler aprirlo con la forza non avrebbe potuto riportarne che ammaccature inutili e dolorose.

L'Europa, per mostrarsi in carattere e non *decampare* (si dice così?) dalle vecchie e buone convenienze sociali, non permise ai suoi segretari di assistere alla gioia ufficiale e popolana della nazione risorta, alle grida di trionfo con cui si salutò l'entrata del nuovo Re nella nuova capitale; ma poi li mandò a firmarsi tutti quanti nei registri del palazzo reale.

Come devono aver riso, nella loro sempliciotta furberia, i contadini vestiti da soldati che montavano la guardia ai portoni!

La vecchia signora è ritornata, salutata al suo apparire da uno scoppio di entusiasmo, la cui eco, dalle rive del Corno d'Oro, si è diffusa rapidamente al di là dei mari e de' monti risvegliando fremiti di voluttà e di simpatia.

Dal 1876 essa era partita da Costantinopoli e alcuni dei più scettici, *vecchi* per lo più di anni e di idee, la dicevano morta, soffocata un giorno per un barbaro capriccio del Sultano come una bella infedele del Serraglio; ma nei più *giovani* era un desiderio malcelato di ritorno e una vivida speranza invocatrice. E la vecchia signora, la *Costituzione* decrepita, è tornata finalmente.

Fu in un brutto giorno per il Sultano. Di fuori ardeva la rivolta, si affilavano le armi, si consumavano stragi orrende e nauseabonde; nell'interno regnava il terrore, il sospet-

to, la crudeltà. Tutt'intorno, per troppa vecchiaia e curvi per il troppo peso da sostenere, si sfasciavano uno alla volta con sordi crepitii di rovina gli antichi puntelli. I soldati chiedevano denaro, i ribelli volevano libertà, il popolo minacciava una insurrezione violenta e livellatrice.

Allora fu deciso il ritorno. Si proclamò la Costituzione, si indissero le elezioni, nuovi puntelli furono posti d'urgenza attorno alle pareti dell'edificio crollante, i soldati ritornarono soddisfatti ai loro quartieri, il popolo rientrò nelle case e la pace fu fatta.

Abdul Hamid ha salvato la sua testa pericolante con una vecchia astuzia sempre nuova; ma in compenso ha dovuto inghiottire molti bocconi amari e persuadersi che in regime costituzionale — anche in Turchia — il Re regna e non governa.

*Governare* era per lui taglieggiare i sudditi, mettere a morte le persone antipatiche, rapire e sposare le donne degli altri, indebitare l'impero fino alla rovina.

*Regnare* sarà oggi il lasciarsi fare i conti di cassa dal popolo, limitare le spese di

rappresentanza, decimare i giannizzieri della Guardia Imperiale, sentire la Camera dei Deputati levarsi qualche volta contro di lui armata di buone insolenze e di cattive malignità. E quasi non bastasse la Camera, il Re senza governo dovrà quotidianamente leggere un buon numero di nuovi giornali, che hanno tutta l'aria di insegnare, oggi, a lui e al suo Governo, le regole della buona creanza nazionale e internazionale.

Ma il più grande e feroce dispetto deve essergli venuto da parte delle nazioni vicine.

Quando al Sultano si riferì del fascio di telegrammi pervenuti alla Presidenza della Camera dei Deputati il giorno della sua solenne inaugurazione, egli deve aver detto fra i denti:

— Quei *cani* cristiani! Anche la Costituzione dovevano inventare per potermi far danno...

❊ ❊

Ma lo zampino austriaco è venuto a guastare la buona continuità di queste rivoluzio-

ni pacifiche. Ed il colpo è stato più forte per tutti, in quanto esso giunse inaspettato anche ai governi alleati.

Bande di croati, ottime batterie, molte baionette penetrarono insidiosamente, oltre il confine, nel territorio degli altri, in due belle provincie orientali. Quando si fu ben certi, a Vienna, che ogni tentativo di rivolta sarebbe stato soffocato nel sangue un manifesto, grande come un lenzuolo mortuario, fu affisso alle cantonate delle città e dei villaggi occupati.

Così gli abitanti della Bosnia e dell'Erzegovina appresero, svegliandosi, di aver cambiato di punto in bianco la patria e di essere diventati una gocciola d'acqua tempestosa, sperduta nel gran vasto mare iroso dei popoli soggetti alla vecchia tirannide del decrepito impero croato.

In qualche città, in parecchi casolari della campagna i patriotti si ribellarono con le armi alla mano; ma i ribelli erano pochi, gli oppressori troppi e furono presi, condannati, fucilati. L'ordine, come a Varsavia, fu ristabilito immediatamente e tutte le cose sa-

rebbero andate per il lor verso, o meglio per il verso voluto dalla bicipite rapace, se la Serbia, il Montenegro, la Turchia e qualche altro compare non si fossero rivoltati, e, compreso il pericolo, non avessero fatto il viso dell'armi.

La Serbia incominciò a protestare, a preparare le truppe, a rinforzare i posti di confine ed il Montenegro, piccolo e audace sparviero perduto in vedetta sulle rocce della sua *montagna nera*, attaccò addirittura le pattuglie austriache e incominciò a fucilate una protesta più energica.

Le cose stanno oggi così male, che peggio, all'infuori di una guerra sanguinosa che si risolverebbe in una strage generale, non potrebbero andare.

Si vocifera che l'Austria voglia nella primavera prossima entrare in campagna e spingere le sue truppe in un'avventurosa guerra di conquista. Io non so cosa farebbero, di fronte a questa mossa croata, le altre nazioni europee e se la viltà impedirebbe loro di accorrere ai ripari; ma penso che l'ultimo montanaro del Montenegro e l'ultimo fanciul-

lo della Serbia morirebbero ai confini disperatamente difesi, grandi e invitti eroi della difesa nazionale!

# SQUILLI DI TROMBA

Il piccolino prepotente è, manco dirlo, il glorioso Giappone. Ci siamo avvezzi a chiamarlo così quando, non molti anni fa, rotti all'improvviso i confini e piombato come un piccolo falco fra le corna del tardo e stupido bove siberiano, tanto si arrabattò con gli artigli e il becco che riuscì ad accecarlo. E prepotente, dopo d'allora, è sempre rimasto.

È in lui un'esatta percezione del proprio valore e una sconfinata fiducia nelle proprie forze: un qualcosa di spartano molto rassomigliante a quel feroce detto materno: che la spada, corta di un palmo, si allunga avanzando col petto e protendendo il braccio.

Per questo il *piccolino* disdegna di prendersela coi pari suoi, o co' suoi inferiori, e cerca, ad ogni occasione propizia, di levarsi arditamente e minacciosamente di fron-

te ai colossi e di intimorirli tanto da farli recedere dai loro divisamenti.

Padrone discreto del mare, con un esercito organizzato in modo unico, che non ha riscontri nella storia di quel boia sanguinoso che si chiama *tattica militare*, il *piccolino* si è sentito abbastanza in forze per arrivare a trattare con quegli Stati Uniti d'America, di cui l'Europa finge di occuparsi poco appunto perchè è solita temerne troppo. E l'atto ardito fu giudicato nel paese del perfetto equilibrio, della prudenza vigliacchetta, da noi europei insomma, un pazzo tentativo di suicidio.

Dicevasi: gli Stati Uniti metteranno finalmente a posto, una volta per sempre, questo rodomonte minuscolo. Anzi i fatti, in sulle prime, parvero dire e assicurare di più.

Con fulminea rapidità la squadra americana ricevette l'ordine e l'itinerario per una vasta crociera. L'Europa, che come tutte le vecchie signore ha il mal di cuore ed è solita allarmarsi per poco, disse che la guerra era imminente e la lezione sarebbe stata molto dura.

Il conflitto aveva tutto il carattere che al suo inizio presentava la guerra russo-nipponica: era una questione di emigrazione il pretesto al dissidio, era una crociera la risposta decisiva e per un pezzo non si parlò d'altro.

Poi, la questione migratoria fu risolta, il piccolino invitò il colosso in casa sua, questi accettò e la cosa, la gran cosa che poteva divenir tragedia, si risolse in un gran pranzo.

Perchè, fra persone per bene, tutti i salmi finiscono in gloria.

* *

Contemporaneamente all'allegra commedia, il *piccolino* ha voluto regalare ai gazzettieri mondiali anche una esilarantissima *pochade*. Dopo il gran conflitto pericoloso, quell'abile prestigiatore che è il Governo nipponico mise in luce la guerra eroicomica con un altro gigante; ma non era più il bue siberiano o il bufalo americano che l'animaletto audace affrontava: era un vecchio elefante decrepito e sonnolento.

E fu un divertimento per tutti gli sfaccendati il vedere l'atteggiamento grottesco e rodomontesco della Cina, la quale, dimentica forse delle passate sconfitte e delle botte ricevute dai soldatini del Sol Levante, si levò in un impeto imbelle di resistenza.

Il piroscafo giapponese, sequestrato con un carico di armi contrabbandate, dopo aver inutilmente passato vario tempo in dolce prigionia, dovette essere restituito.

Forse più delle minaccie dell'avversario potè nell'animo del colosso ischeletrito il fantasma pauroso del gran campo di morte di Mukden e dei monti, seminati di cadaveri, che circondano Porto Arturo. Bastò l'invio di tre incrociatori e di parecchie torpediniere sulle coste meridionali della Cina, ove si era esteso il boicottaggio delle merci nipponiche, perchè il Giappone potesse aver piena soddisfazione di ogni sua pretesa.

L'Europa imparò allora molte cose e forse qualcuna ne imitò subito: la diplomazia sottile e insidiosa che tende gli inganni, come un uccellatore esperto prepara le panie e le reti, si persuase che anche l'azione di-

retta e palese, anche una buona dose di franca prepotenza ottengono al giorno d'oggi l'effetto. D'altronde non è detto che la diplomazia debba essere taciturna preparatrice di loschi agguati e abbia da trionfare, sempre con arti subdole, solamente sulla grossolana stupidità degli avversari.

Ecco, per esempio, i diplomatici del Sol Levante: essi parlano molto, a prima vista parrà parlino anche un po' troppo; ma gli effetti sono stupefacenti.

Quante allodole non cadono fulminate in grazia di un semplice roteare di falsi specchietti? e quante quaglie non accorrono verso il cacciatore invitate dal grido di una sorella traditrice?

* *

A colui, uomo di pazienza eroica e di virtù sconfinata, che vorrà tentare, in un futuro prossimo o lontano non importa, la storia delle rivoluzioni, dedicò oggi questo piccolo corollario del pauroso teorema storico che si basa sulla crudeltà ferina dell'uomo: che, cioè, le rivoluzioni maggiori, le più fe-

roci e le più sanguinose si verificano nei paesi piccoli, nella stretta cerchia degli odii personali e delle smisurate ambizioni, che ognuno dei partitanti conserva nel fondo del suo cuore, per il supremo potere.

Nè rivoluzione più feroce si è verificata lo scorso anno nel mondo, di quella che percosse con un colpo tremendo le isole americane che prendono il nome da Haiti.

L'Europa ha assistito impassibile e quasi indifferente al grande e tragico duello. L'organizzazione mirabile del moderno organismo giornalistico riversò sul mercato di ogni capitale europea molte notizie, diffusi particolari, nomi di combattenti e di morti, di vinti e di vincitori; ma nessuno dirà mai tutto il terrore di quei miseri fuggitivi che domandarono aiuto alle legazioni e ricovero alle navi delle potenze straniere.

E nessuna guerra civile, la più disastrosa che abbia inventato la malvagità umana, è durata così a lungo, aspra, indefessa, implacabile come quella che infuriò nella breve costa recinta da ogni parte dall'Oceano, tomba sicura di vinti e triste possesso di vin-

citori. D'ogni parte la fuga era impedita dal mare, d'ogni parte la bramosia del sangue era eccitata dalla cupidigia del potere.

Accadde allora come di un incendio appiccato per giuoco, nelle steppe, da alcuni cosacchi imprudenti. Il fuoco, prima breve e sottile, si allarga di qualche metro, circonda il tronco del primo albero, lo taglia e carbonizzandolo lo abbatte, su altre erbe, contro altri alberi, allargando la cerchia delle fiamme. Quando l'incendio incomincia a far palese nella penombra della sera la sua faccia terribile, mandando lampi e bagliori inattesi, il vento finisce di compiere l'opera di distruzione guidando le fiamme, facendo spuntare all'intorno nuovi fuochi, dando esca e vittime alla ruinosa furia divoratrice finchè non arriva al corso largo di un fiume e si ferma sulle rive fumose, impotente a navigare sulle onde, che occhieggiano irridenti fra i cupi bagliori rossastri.

Così nella piccola isola infuriò l'incendio della rivolta, fino alle rive del mare, portando la morte nella bella terra soleggiata, ricca di vegetazione meravigliosa e superba, dai

rossi tramonti trascoloranti l'Oceano con paesaggi di sogno.

Ma il rosso del tramonto si confonderà ancora, in quelle acque profonde, col rosso del sangue fraterno?

❀ ❀

Il paese della perfetta rivolta è, invece, un regno meraviglioso di leggende la cui eco è giunta a noi, attraverso le narrazioni degli audaci nostri viaggiatori, i quali ce ne perpetuarono le curiosità in racconti, che, attraverso l'anima popolare e le semplici narrazioni, hanno sfidato il tarlo roditore dei secoli.

La rivolta è stata veramente perfetta.

In un anno, anzi in meno di un anno, si arrivò allo svolgimento dei singoli episodi con quella regolarità che si riscontra solo nei drammi patriottici di vecchia fattura.

Si incominciò con gli attentati allo Scià e le inevitabili esecuzioni capitali delle persone sospette. Le vittime della scure reale furono elevate alla dignità del martirio, nuova

esca ai ribelli, nuova fiamma dissolvitrice per i reazionari.

Allora il Parlamento invitò lo Scià a mantenere i suoi giuramenti e lo Scià fece uscire incontro al Parlamento le sue truppe, come a un carrosello napoleonico di buona memoria. Così il parlamento fu sciolto, molte vittime perirono per mano del boia o sotto i colpi di fucile dei soldati giustizieri. La rivolta, dopo essere stata soffocata nel sangue a Teheran, dilagò improvvisamente e misteriosamente per altre città e borgate della Persia fino a che non si ridusse, dietro un ultimo baluardo, nella città di Tabris.

La millenaria città, residenza del Principe ereditario e *cupola della fede*, resistette a tutte le ingiunzioni del despota e si difese disperatamente dagli attacchi dei soldati inviatile contro.

Intorno alle mura, sulle ruine della cittadella, nelle vie anguste e fangose, nel vasto e splendido mercato corse a fiotti il sangue dall'una parte e dall'altra.

Ma, neanche a farlo apposta, nemmeno questa rivolta, per quanto perfetta in tutte le sue

parti, ebbe un esito felice. I cosacchi desiderosi di menar le mani si misero in mezzo e le catene, dopo uno spaventoso macello, vennero ancor ribadite, e più saldamente, intorno ai polsi degli sciagurati.

Del resto, una rivolta che finisce tragicamente, nel sangue, è proprio una rivolta persiana....

# FANTASIE
# MAROCCHINE

Son celebri in tutto il mondo, divulgate dalle romantiche descrizioni dei vecchi libri di viaggi, le *fantasie* marocchine: un qualcosa come il *flirt* delle belle americane o il *complimento* dei nostri azzimati e parrucconi cavalieri del settecento.

E poi che l'anima marocchina è mobile quanto l'arena delle loro spiaggia e la donna degli europei — la colpa è del « Barbiere di Siviglia », non mia — accade che spesse volte le *fantasie* si risolvono in vere rivoluzioni, preparate e studiate di lunga mano e condotte a termine con una tattica tutta particolare, direi quasi soggettiva, che, in due sole parole, potrebbe prendere il suo vero nome dalla *malafede* marocchina.

Pure, per quanto il Marocco sia un boccone *fantastico*, egli è sempre un buon boccone; tanto buono che la Francia, accortasene a tempo, riuscì alla prima occasione propizia a sbarcare le sue truppe sul litorale, previo,

s'intende, il classico bombardamento di Casablanca. E perchè l'Europa, malgrado le verdi invidie diplomatiche tedesche, non trovasse nulla a ridire, la signora Francia, fatti i convenevoli d'uso alla signora Spagna, si accordò per lo sbarco simultaneo delle forze armate delle due potenze.

Dove avrebbero, in Europa, voluto trovare un più nobile esempio di fraternità, di assoluto e rigoroso disinteresse?

Eppure in parecchi luoghi si mormorò, si criticò, si malignò. Non uno, però, che abbia fatto il gran gesto di opporvisi: nemmeno la Germania.

Consolidati così, alla bella meglio e malgrado la volontà bellicosa della signora Germania, i rapporti internazionali, la signora Francia, tratto di sotto al grembiule un bel moccolo lungo ed una scatola di ottimi cerini, lo porse acceso convenientemente alla sorella Spagna dicendole: — Tu fammi lume; io andrò avanti alla meglio per districare questa troppo aggrovigliata matassa.

Così la Spagna *fece lume* e la Francia fece il comodo suo. Nel corso di un anno sono av-

venute frequenti scaramucce, operazioni di guerra condotte con piena e furba strategia, i marocchini, mobili come ecc., furono messi in fuga oggi, ritornarono domani, non mai decimati, sempre bellicosi e accattabrighe.

La somma dei successi delle truppe francesi si potrebbe benissimo ottenere moltiplicando i colpi di cannone e di carabina sparati per il numero dei passi fatti dai fantaccini, o dei salti fatti dai cavalli negli inutili inseguimenti.

E il prodotto non credo aggiungerebbe ancora una mosca a quelle che ora, disgraziatamente, la signora Francia, un po' nauseata, stringe nel pugno.

❊ ❊

Se non che l'intervento europeo ha provocato al Marocco una strana reazione.

I marocchini *fantasiosi*, anzichè perdere il loro tempo a difendere la patria, già difesa fin troppo dalla natura stessa del suolo, pensarono di divertirsi alle spalle degli stranieri conducendo a termine una delle meglio riuscite guerre civili che mai abbiano fatto

rosseggiare di sangue le pagine della loro e dell'altrui storia.

Così il proverbio italiano: *Amor di fratello....* con quel che segue, non mai ha avuto una più rigorosa applicazione di questa.

E il Marocco, che pur aveva un padrone in Abd-el-Aziz, desiderò — come accade frequentemente a tutti i popoli asserviti alla tirannide — di mutarlo. La cosa però non era facile, anche perchè, in tutto il Marocco, non si sarebbe trovato facilmente un uomo che avesse sentito, in sè e nella sua ambizione, l'eroismo fatalistico di assoggettarsi, non senza rischio e pericolo, all'impresa pericolosa.

Occorreva un'anima buona; ma per fortuna i marocchini la trovarono, pronta ai loro cenni e di null'altro desiderosa che del sacrificio estremo, nel fratello del combattuto tiranno. Così Mulay Hafid, messo da parte ogni suo interesse personale e non fidando altro che nella buona ventura, proclamò guerra incontro al fratello, ne attaccò e sconfisse le truppe, prese e saccheggiò le città, seminò il terrore e la distruzione e la morte.

Quando gli amici di Abd-el-Aziz si accorsero che la sua stella impallidiva nell'orizzonte marocchino, come la guancia di una donna troppo a lungo rinchiusa nell'*harem*, senza un momento di esitazione si rivolsero al nuovo astro sorgente e nella vivida luce della novella gloria rinfrancarono la persona e la fortuna.

Così il Sultano cadde, per sempre, senza che Francia e Spagna avessero osato muovere un dito per sostenerlo.

D'altronde le baionette dell'Europa, avvezze a manovrare sui campi di Marte od a brillare sinistramente durante le passeggiate militari, non erano forti abbastanza per puntellare efficacemente il trono vacillante di Abd-el-Aziz.

Ed il Marocco non ha perduto nulla: ha cambiato il padrone.

❀ ❀

Le grandi vittorie francesi al Marocco sono un'esattissima riproduzione fotografica delle conquiste africane dell'Europa.

I prodi fantaccini e gli arditi cavalieri sono

partiti con l'entusiasmo sacrosanto di chi sa di essere il più forte e confida nel valore indiscutibile delle proprie armi e nell'assoluta deficienza di quelle delle orde nemiche.

Così la tattica dei generali, almeno per una volta, si uniformò alla persuasione dei soldati e, sui campi bruciati, si eseguirono delle meravigliose *fantasie* ultra marocchine.

Non che la guerra, guerreggiata stavolta sul serio, avesse avuto la pacifica intenzione di dare uno spettacolo semi pirotecnico diurno e notturno; ma la cosa si risolse di comune accordo, dopo qualche malinteso inevitabile, in questo modo: i marocchini avrebbero fatte le viste di attaccare i francesi, i francesi avrebbero fatte le viste di contro attaccare i marocchini.

Durante gli intermezzi, gli spagnuoli — in figura di personaggio *che non parla* — avrebbero provocato dei leggieri disordini, delle piccole discordie, tanto per tener sveglia l'attenzione dell'Europa sugli avvenimenti africani e dar modo ai giornali di ammanire ogni giorno ai loro lettori i particolari i più dettagliati intorno alle operazioni della

conquista sudata e dolorosa. Alcune volte, anche, i francesi fecero delle marcie forzate, bruciarono qualche tenda, ferirono od uccisero, senza lor colpa e, senza labe marocchina, restarono feriti od uccisi. Ma queste nefandezze insolite, oggi, nel regno della pace e della fratellanza universale, furono disseminate a così larghi intervalli di tempo e di luogo, che l'Europa non ne ebbe nemmeno il più piccolo brivido di raccapriccio.

Così, mentre il regime prescritto dai sanitari internazionali si perpetuava a vantaggio dei malati di nervi e di cuore, giù nelle lande deserte si perpetuava, con regolarità meccanica veramente invidiabile, e col ritmo uniforme della spola, la manovra bellicosa e pressochè incruenta delle schiere civilizzatrici e delle orde barbariche.

L'epilogo non è ancor noto; ma si può, in certo qual modo, prevedere.

Che la conquista del Marocco non diventi l'anno prossimo il soggetto per una magnifica operetta?

Ma gli echi della risata del minuscolo e troppo elegante teatrino di *varietà* sono soffocati, a Parigi, dall'eco di un altro avvenimento molto più piccolo che la nuova spedizione coloniale di Francia; ma molto più significante.

È la Legione straniera che torna alla ribalta e fa correre sulle colonne dei giornali un nome che rievoca, nella mente del lettore perspicace, tutta un'enorme e mostruosa tragedia che sa di sangue, di martirio, di espiazione e di morte.

La vecchia Francia infrollita che vede diminuire tutti gli anni, in patria, il contingente dell'esercito permanente e pensa con ansia mal celata al giorno in cui si troverà senza soldati propri, mantiene per necessità di cose e di costume, nelle sue colonie, una legione orrenda e terribile. Giovani nobili che sperperarono i loro averi al giuoco ed in folli amori, assassini riusciti a scampare per miracolo alla vendetta della patria giustizia, spostati per loro colpa o per altrui malvagità,

un cumulo di disperazioni senza nome formano l'esercito coloniale che la Francia conduce in prima linea alla conquista degli altrui territori.

Per questi disgraziati non v'è sole di cielo, sorriso d'uomo, misericordia di cose. Stretti dai vincoli di una disciplina ferrea ed arcigna, senza garanzie o speranza di miglioramenti, più tormentati dei forzati, essi trascinano di giorno in giorno la pesante catena della vita nel loro orrendo martirio. E fortunati quelli che, prima dei compagni, lasceranno il sangue e l'anima percossi dalle armi nemiche sul campo combattuto! Gli altri, ove non indulgano pietosi i capricci del caso, finiranno, uno alla volta, per cadere sotto le macabre carezze del Consiglio di guerra e sotto il piombo inesorabile dei propri compagni, comandati a carnefici.

A meno che, come fecero ultimamente, colto il momento opportuno, essi non si gettino, armati fino ai denti, nell'avventura di una diserzione inutile, dalla quale non potranno ritrarre alcun bene e che sarà fonte di nuovi guai e sempre nuovi tormenti.

Così, oggi, i legionari disertori ricaduti fra le mani della buona mamma repubblicana ,nel fondo delle carceri coloniali pensano, forse, con la melanconia che l'anima umana soffre nell'ultima sua ora, all'ingiustizia della sorte che li volle, cattivi o disgraziati non importa, ma sempre infelici.

E mentre il Consiglio di guerra deciderà della vita e della morte di queste giovani vite -- che oggi sono tedesche, ma domani potrebbero ben essere italiane, o russe, o inglesi — l'Europa volta annoiata e indifferente la faccia.

Questa vecchiarda rimbambita non conosce la misericordia: preferisce il cinematografo e il caffè concerto!

# COME SI MUORE

La *germanizzazione* — deve essere una parola orribilmente giornalistica e tedesca — della Polonia è un fatto compiuto malgrado le nobili proteste di un romanziere grande, troppo grande per essere ascoltato: Enrico Sienkievicz, e le fiere parole del leone delle steppe: Tolstoi.

La luce intellettuale dei grandi lavoratori di genio non è fatta per le piccole quisquiglie della politica usurpatrice e tirannica, la loro voce vola troppo in alto e troppo ardita fende l'azzurro perchè anche una eco pallida, ma distinta, ne possa giungere agli uomini coperti d'oro e di ferro, incatenati terra a terra dalla sete insaziata di una supremazia prepotente.

E la Germania, che ha dotti studiosi per ricercarne le vecchie origini gloriose, grandi artisti a perpetuarne il ricordo nei secoli, prodi e forti soldati a difenderne la pace e

la sicurezza, si è levata vergognosamente avanti al suo paese di conquista in uno spaventoso massacro: lingua, costumi, leggi, tradizioni, tutto ha tolto a quel popolo di vinti che, nel silenzio e nell'ombra, avranno sognato, e sognano forse tuttora, una splendida rivincita, un risorgere libero e glorioso.

Peggio di Maramaldo.

Perchè questa canaglia uccise un uomo morto, ma uno solo; mentre la nazione, che vorrebbe essere la più civile, la più poetica, la più colta di Europa, non ha sentito orrore e disgusto ad uccidere tutto un popolo e a servirsi contro di lui di armi ben più terribili e dolorose che non il freddo acciaio di un pugnale avido di sangue versato e di vite fuggitive.

La lunga agonia del bel corpo polacco, smembrato in tre dai feroci vicini, si accentua verso la fine, e nulla è più triste spettacolo di questa gente che muore e che difende disperatamente l'ultima boccata d'aria pura dall'attacco furioso e micidiale del rantolo pauroso.

Morire è dormire. Dormiranno i cuori po-

lacchi un loro sonno di secoli, fino a tanto che, giunta l'ora della riscossa, le spade cercheranno il pugno dei ribelli e gli elmetti scenderanno dal cielo a difenderne il capo e l'aria sarà satura di vapori rossi, come di sangue, e sui campi della strage la riscossa sacrosanta darà squilli di gioia.

Venerato sarà allora il tuo nome, o principe Guntero, cognato dell'imperatore Guglielmo, chè alla Camera dei Signori votasti contro l'assassinio!

Per comprendere *come si muore* basta saper leggere fra riga e riga di questo scialbo e nudo lembo di cronaca:

*Parigi*, 30 luglio: Tremila terrazzieri rispondono all'invito della Confederazione Generale del lavoro per uno sciopero di ventiquattro ore. Gli scioperanti si dirigono in ferrovia a Draveil e a Villeneuve-Saint-Georges, per unirsi a quelli del dipartimento Seine-et-Oise. A mezzodì cominciano i disordini a Villeneuve: una colonna di quattromila persone si avvia al cimitero e lancia sassi contro la truppa che chiude la strada. I dimostranti tirano colpi di revolver e alzano bar-

ricato. Le truppe sparano più volte in aria; ma, feriti sessanta fra ufficiali e soldati e rimasto il prefetto di Versailles bloccato con poche truppe nella stazione ferroviaria, dopo le intimazioni d'uso, un reggimento di cavalleria mette piede a terra e inizia il fuoco di fila. Alle ore ventuna l'ordine è ristabilito.

E un'altra notizia, del giorno dopo, aggiunge:

*Parigi*, 31 luglio: Il Presidente del Consiglio, Clemenceau, ha ordinato un'inchiesta. Sono stati arrestati il Segretario della Confederazione e altri promotori dei disordini.

Una tragedia in poche righe: il problema grave è risolto con relativa facilità.

Vi sono operai che scioperano, tumultuano, gettano sassi che vanno a colpire la truppa e feriscono molti soldati. Accade quello che è solito accadere in tutti i casi consimili: l'ordine è ristabilito, si fa un'inchiesta, si operano parecchi arresti e la pace fra la giustizia arcigna e il popolo spettinato è fatta.

Ma il comunicato non dice tutto, perchè il più terribile è prudentemente nascosto dietro una frase soldatesca, che par messa lì apposta per balenare avanti agli occhi del

lettore distratto e distoglierne l'attenzione dalla terribile reticenza.

La rappresentazione di quel reggimento di cavalieri, che balzano da cavallo e si riordinano avanti ai loro focosi animali e imbracciano le carabine, è resa con poche parole efficacissime. Il *fuoco di fila* è presto fatto, più presto detto. Ma il gazzettiere non ci ha telegrafato il numero dei morti e dei feriti: tutti i terribili effetti di questo filare di uomini armati che manda lampi e fulmini col crepitio irridente di uno scheletro millenario, che si sfascia sotto l'urto di un ragazzo disattento e piomba sul pavimento in un sol fascio macabro di ossa infrante e disgiunte.

Un regicidio complicato, forse il più atroce e fulmineo che abbia mai mostrato la sua faccia livida avanti a tutto un popolo terrorizzato, fu quello che, in un punto solo, uccise il re e la speranza del Portogallo e ferì un principino.

Le palle dei congiurati colpirono ben in pieno il sovrano, non potendo colpire il mi-

nistro, ed uccisero chi regnava, per criticare con mossa brutale il superbo che governava.

L'ingiustizia è tutta lì; ma è una ingiustizia pienamente comprensibile.

Il Re, nella concezione dei popoli dell'Europa meridionale, è ancora il responsabile di tutte le azioni buone o cattive che si compiono nel suo regno. I nostri siciliani, quando vogliono imprecare al Governo, portano in processione il ritratto del Re come il palladio di una divinità che può cambiare la rotta alla navicella ministeriale, sbattuta dai marosi politici, e può, di punto in bianco, far il sereno più smagliante là dove il Governo dà abbondante pioggia e furiosa tempesta. I portoghesi invece, e un po' anche gli spagnuoli, nel Re vedono il responsabile di ogni cosa buona o cattiva, e quella divinità italiana abbassano fino a ricoprirla di tutte le responsabilità del suo governo. Così Don Carlos è caduto per colpa della dittatura di Joao Franco; nè costui, sul quale incombevano doveri enormi, ha saputo preservare la famiglia del suo sovrano dalla tempesta da lui

sollevata, voluta e sfidata con zelo degno di miglior causa. L'orrore della carrozza tragica, in quel luminoso pomeriggio invernale, non ha esempi nella storia di tutti i popoli: un Re morto dai sudditi, un principe ereditario morente, un reuccio ferito, una regina levata in alto incolume, bianca in viso e nell'abito, con l'eroismo di un sacrificio inutile che i ribelli non domandavano e non vollero. E intorno, nella piazza, gruppi di gendarmi a piedi e a cavallo, con fucili e rivoltelle e sciabole levate in alto, intenti a compiere un altro massacro, a spargere nuovo sangue per un supremo tentativo di rappresaglia e di vendetta.

Triste tramonto di sole sulle rive del Tago, tristissima alba di un nuovo regno, tra una vedova macchiata del sangue del marito e dei figli, e un ragazzo atterrito che, prima ancora di sentirsi sul capo il peso della corona, ne assaggiò le orrende, amare, dolorosissime punte....

* *

La Cina, indubbiamente, fa scuola. In queste pagine di sangue e di tetraggine, l'ultima parola è riservata al più misterioso e recondito episodio che abbia funestato le corti dei sovrani di tutto il mondo.

V'è un qualcosa di barbarico e di efferato in questa laconicità di notizie che abbiamo potuto avere noi, europei, della terribile tragedia.

Non è un soffio di morte che passa, improvviso, innanzi agli occhi di tutto un popolo spettatore, su di una testa coronata e falcia inesorabile una vita umana; è il veleno nascosto, serpeggiante insidioso nei grandi palazzi cintati di una Reggia che è città, di una schiera di cortigiani che è legione immensa e pericolosa, piena di desideri insaziati, di cupidigie sfrenate, di ambizioni prepotenti.

L'Europa non si è commossa per nulla, quando seppe morto l'imperatore Kuang-Hsu: Solo fece un atto di curiosa meraviglia, il giorno dopo, quando le fu annunciata la morte

dell'imperatrice reggente, la vedova Tseu-Hsi.

Ma, nel lettore disattento, l'impressione non durò che un secondo; nè fu possibile ricostruire l'ora tragica della scomparsa dei due e dell'innalzamento al trono di Pu-Oui. Tra questo principe e il suo reggente Tschun devono essere passate in quei giorni delle confidenze interessantissime, che solleverebbero molto rumore se potessero venir pubblicamente alla luce.

E come son morti i due vecchi? Che mistero orribile e funesto ha chiuso il vecchio periodo di governo ed ha inaugurato la nuova Era cinese?

Ecco due domande angosciose, che non avranno mai, per avventura, una risposta sodisfacente.

## L'ECO DELLA GRANDE RISATA

Un romanzo *officiale* che è durato quasi un anno, e nessuno sa se sia definitivamente chiuso, fu annunziato dai giornali il 16 marzo scorso: Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, l'audace e fortunato esploratore delle regioni polari e della catena dei monti Ruwenzori, si era recato nella Florida, a Saint Augustine, per fidanzarsi con miss Elkins, figlia di un *senatore americano*. In queste ultime parole v'è tutto il disprezzo della nobiltà europea, la quale, pur correndo in cerca di dollari, affetta di disprezzare le origini di quella formidabile potenza di banchieri, di droghieri, di trafficanti di cui è composta l'Unione degli Stati Uniti d'America.

Ma, d'altra parte, la notizia produsse nella stampa pettegola e sensazionale di quel paese un effetto diversissimo e contrario. Così, nel paese delle belle fanciulle che sognano e cercano un vecchio blasone euro-

peo da rindorare, vi fu una vera rivolta, a parole, contro questo straniero, razza di re, che voleva o pretendeva portarsi via il bel fiore americano, semplicemente perchè la sua razza, le sue imprese, il suo amore non domandavano altro e *volevano*, ad ogni costo, raggiungere lo scopo.

La stampa approfittò dell'ottima occasione e si sbizzarrì: questi Savoia non erano abbastanza ricchi per sposare la bella ereditiera; quel Duca, giovane animoso e gagliardo, doveva dimenticarsi delle sue origini e lavorare, lavorare *come un americano*, se voleva ottenere la mano d'una loro figliuola. E quelli, che non mossero dito nè verbo quando le loro donne andavano spose irrequiete a dei falliti conti ungheresi, si aggrapparono all'ultimo insulto della nuova plebe arricchita, gettando una specie di ombra sulla persona di un principe buono, generoso, d'animo sincero, di provato valore e di scienza non comune. Il Duca degli Abruzzi divenne in America un sinonimo di *signore de' briganti*; e questa terra nobile, questo popolo coraggioso e schietto, questo rude animo

primitivo e buono furono ancora una volta calunniati da una stampa avvezza a inventare le notizie cittadine per accrescere l'effimero interesse delle sue colonne di cronaca.

In Italia, intanto, avveniva la reazione: tra i nobili massimamente.

Fra il popolo, no. Se il Duca, senza scandali, con la dignità dell'uomo che ama, ma che rispetta, riuscirà a vincere gli ostacoli frapposti al suo matrimonio, il popolo italiano lo ammirerà e lo stimerà ancora più. Perchè noi non prendiamo, oggi, troppo sul serio la politica e la nobiltà, e di una cosa sola ci interessiamo sempre: l'amore.

L'altro argomento è, forse, meno interessante, ma più gaio del primo.

Vi è una benedetta parte di quel genere umano che si chiama *donna* che, da qualche tempo a questa parte, s'è fitta in capo di voler fare tutto quello che gli uomini fanno e di arrivare a ciò con ogni sorta di argomenti, femminini e mascolini: anche la violenza.

Queste donne. per un ridicolo capriccio di quella burlona Fortuna e un po' anche per quel sano e retto umorismo popolare, che non risparmia la frecciata satirica a chi gli spetta, vengon chiamate *femministe*. Ma il loro nome, a tutta prima, sembra dovrebbe essere ben diverso, se si riguarda al sesso di cui vorrebbero arrogarsi le attribuzioni. Non tutte ragionano male o curiosamente; ma il male si è che, quelle che la pensano un po' meno storditamente sono poche, pochine: un numero così esiguo da togliere ogni speranza che il bel sesso riesca a passare sugli infuriati cavalloni e sui marosi politici, senza lasciarvi qualcuna delle sue gentili consuetudini e dell'adorabile sua grazia d'incanto.

La propaganda delle femministe, concentrata a Londra, si manifesta in modi curiosissimi. Una femminista che si rispetti deve scampanellare, come i monelli, ai portoni dei palazzi ministeriali; insultare la polizia; farsi chiudere in prigione; far congressi spettacolosi e tenere dei comizi pubblici che rassomiglino molto da vicino ad una anticamera di

cospiratori. È buona regola, per l'onore della donna troppo calpestata dalla crudeltà e dall'egoismo dell'uomo, quella di suscitare disordini nelle pubbliche riunioni, resistere agli agenti della forza pubblica con graffi, pugni e morsi, dopo essersi fatta incatenare dalle compagne alle colonne della sala per togliere dal capo degli avversari ogni minima idea di espulsione.

E guai se qualche disgraziato ne volesse dir male. Lo sa il presidente Roosevelt, il quale, essendosi ingenuamente lasciato sfuggire il detto: che, cioè, il vero regno della donna doveva essere la famiglia, suscitò malcontento e polemiche tali da doversi pentire subito dell'audacia estrema di quelle parole.

Così giungeremo al punto di dover, purtroppo, prendere moglie. E sarà allora un curioso interrogatorio quello in cui ci sforzeremo di far confessare alla diletta fanciulla le sue idee politiche future:

— Non sei femminista? E non bastonerai la Polizia?...

Alle volte, non si sa mai, un colpo di bastone od un buon morso è presto dato anche in casa!

Il signor De Reuss, ministro d'Olanda al Venezuela, può vantarsi di aver sconvolta per un mese la politica estera del suo Governo, e d'aver fatto provare alla Patria tutte le incertezze e le commozioni di una guerra seria, senza pericolo di sconfitte. Ma la colpa, a voler considerare veramente le cose secondo giustizia, non è tutta sua. Si capisce che il De Reuss non seppe o non volle entrare nella buona grazia del presidente Castro, il focoso moschettiere dei presidenti di tutte le repubbliche del mondo; si capisce che il piccolo tirannello non vedesse con molto piacere quell'olandese vanaglorioso, che pretendeva di fare a modo suo e di curare gli interessi dell'Olanda a scapito degli interessi del Venezuela. Non si capisce però il gesto del Ministro degli Esteri venezuelano, il quale, con molto mal garbo, diede un brutto giorno un rude benservito al ministro olandese, rimandandolo in patria come si sloggia una serva sorpresa a rubare in dispensa od a tracannare in cantina.

Era la guerra, e l'Olanda non si fece pregar troppo per decidersi a farla. D'altronde le probabilità maggiori erano per un buon guadagno e gli olandesi, è risaputo, sono ottimi negozianti. Cominciò dunque col sequestrare le navi del nemico: una piccola pirateria, molto lucrosa, giustificata dalla rottura delle relazioni amichevoli.

Qualche tempo prima, il presidente Castro, abbandonando il Governo nelle mani dei suoi fidi, si allontanava dal Venezuela e sbarcava in Europa. L'incognita di questo viaggio non è stata ancora chiarita, così da rivelare un retroscena politico molto interessante e, purtroppo, molto misterioso.

Contemporaneamente, nella repubblica americana, accadevano delle cose, che significavano chiaramente una situazione difficile, incertissima, anormale. Con la guerra alle porte, quegli uomini bizzarri iniziarono una guerra civile all'interno: vi furono tumulti, arresti, un po' di massacro e di rosso, molte grida sediziose e la scoperta di un piccolo complotto che determinò la rovina politica del fuggitivo presidente.

Poi le cose si quietarono, come per incanto. Il ministro olandese ritornò al suo posto e la pace fu fatta.

Chi dei due, in questa guerra così pacificamente e pianamente combattuta, è rimasto vinto? Forse entrambi i popoli si ritengono, in questo momento, vincitori e si va delineando nella loro fantasia lo schema della guerra futura: una piccola battaglia diplomatica senza spreco di munizioni!

I *paladini* del Grande Impero non possono davvero ringraziare la stampa tedesca. Se non avessero troppe buone ragioni per temerne, questi poveretti, ne parlerebbero almeno male; e sarebbe uno sfogo.

Già, quell'Harden, che smaschera le azioni inconfessabili di un *entourage* imperiale senza nessun rispetto di casta, senza riguardo alcuno alle alte personalità militari colpite, deve essere veramente un poco di buono.

E poi: cosa è veramente un giornalista? Un uomo d'ingegno? un dotto? un animo se-

vero e imparziale? un giudice terribile?

Mai più. Un giornalista è una delle tante varietà del tipo *fannullone*: inganna il tempo a scrivere, come altri lo ingannano al caffè, fra la maldicenza arguta e la calunnia fangosa; una specie di don Marzio della vita pubblica; qualcosa come il delatore prezzolato della veneziana crudeltà de' Dieci; del boia sorridente e brutale dei tempi di mezzo. E il giornale è un impasto di futilità e di menzogne: un lurido lenzuoletto di carta, documento infallibile dell'asinità di chi lo scrive e dell'enorme stupidità di chi lo legge.

Il quadro è stato disegnato a tinte un po' fosche; ma è perfetto. Osservandolo bene si entra nella persuasione che, un giornalista, anche il più serio, non sia altro che carne da macello o da prigione.

L'unica difficoltà riguarda, invece, l'autore del dipinto; ma si tratta di poco, perchè il pittore è un ottimo uomo che ha delle piccole debolezze, di quelle che di solito non si confessano nemmeno alla moglie od all'amante. Per sfortuna sua e de' suoi colleghi, egli se le vide stampate sul *lurido lenzuolino* di

cui sopra e fatte palesi a tutto il mondo da un mascalzone volgare.

Così si formò la *Tavola Rotonda* dei tempi moderni, e tutto il mondo scoppiò in una grassa, omerica risata leggendo le prodezze curiose degli alti ufficiali di quell'esercito tedesco vantato dai poeti e dagli storici come esempio di severità di costumi e di ferrea disciplina. Harden, il *diffamatore*, fu condannato: era necessario; ma il principe Eulemburg non ne ebbe alcuna ragione di dichiararsene soddisfatto.

E nemmeno il deputato von Groeber ne fu contento. Quando i giornalisti si allontanarono dal Reichstag in seguito alle sue non certo onorifiche parole, quel superbo rappresentante del popolo dovette inchinarsi innanzi agli impenitenti *diffamatori*.

E domandò scusa.

# VANE STORIELLE PARIGINE

Emilio Zola. un grande scrittore indubbiamente, ha avuto, nella Francia giacobina del signor Clemenceau, degli onori forse superiori alla sua gloria. Non è fuor di luogo accennare, anche, alle ragioni che provocarono la scenetta che qui si ricorda.

Quando il Governo repubblicano volle trasportare le ceneri del romanziere, dal cimitero di Montmartre alle cripte illustri del Pantheon, il duca di Montebello chiese di poter togliere dal tempio la salma del suo antenato, il maresciallo Lannes, ed i figli dell'infelice Carnot protestarono contro quella vicinanza che essi riguardavano come un disonore. Il ministero fece buon viso a cattivi visitatori eludendo, con abili pretesti, le loro rampogne. La stampa, intanto, per far qualche cosa, soffiava nel fuoco.

Fu, verso sera, la traslazione delle ceneri. Quando il cofano, preceduto e seguito da

una lunga teoria di invitati, di rappresentanze, di amici e protetto dalla truppa, fu deposto sui gradini del Pantheon, di mezzo alla folla avversaria partì un grido terribile, un grido che già aveva fatto tremare, altre volte, i potenti per il suo orrendo significato: — Conspuez Zola! A l'eau Zola!

Vi fu un ondeggiamento mostruoso in quel mare spettatore di teste umane, quasi due lunghissime braccia e due enormi mani possenti si protendessero avanti ad afferrare il cofano funerario, per gettarlo con violenza e con disprezzo nelle acque ignare del fiume. La polizia, però, intervenne, operò molti arresti, ed Emilio Zola potè finalmente entrare nel Tempio.

Ma la tragedia ridicola doveva avere un altro e più grave epilogo.

Quando gli invitati, finita la cerimonia, incominciarono ad uscire a fiotti dal Tempio, un uomo armato di rivoltella sparò due colpi contro Alfredo Dreyfus ferendolo leggermente. L'uomo fu arrestato subito perchè non cercò minimamente di nascondersi. Richiesto chi fosse, acconsentì a dichiararsi per il si-

gnor Gregory, redattore del *Gaulois* e della *France militaire*; al giudice che lo interrogava intorno al movente del suo atto, egli dichiarò nettamente: — Ho voluto protestare pubblicamente contro l'obbligato concorso dell'esercito all'apoteosi di Emilio Zola.

E Gregory fu tacciato, da una parte, di assassino; dall'altra, di eroe; dall'opinione pubblica europea, di pazzo.

Ma i giurati della Senna, tre mesi dopo, giudicando l'assassino, l'eroe ed il pazzo, pronunciavano un verdetto di assoluzione.

Ogni parte di questo episodio non potrebbe spingere il lettore troppo onesto a delle osservazioni melanconiche?

❊ ❊

La polizia parigina, che pretende di gareggiare in avvedutezza con quella londinese, ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità alla rovescia, correndo inutilmente in traccia di uno splendido esemplare della più raffinata delinquenza, e del più squisito sentimento artistico di un criminale di genio.

Anche a Parigi si trovano delle persone

buone, generose, ricche, le quali pare non abbiano avuto dal Creatore altra missione all'infuori di quella di lasciarsi ingannare e derubare. con discreta infamia, da un birbante di genio.

Per le infinite varietà di questa *buona gente* bastano i più semplici e volgari espedienti della truffa: alcuni si lasciano spennacchiare dal miraggio di una sposa ideale, mentre, alle loro spalle, una molto avveduta megera vive e sciala signorilmente; altri si lasciano prendere nelle sottili e misteriose astuzie della truffa alla spagnuola, che suscita sentimenti generosi a lato di sentimenti di strozzinaggio, o dalla volgare truffa all'americana, una delle tanto rudi violenze che, usate a depredare i minatori dell'Alaska, i cercatori d'oro della California, l'estanciero delle Pampas, fu importata in Europa da arditi speculatori avvezzi a gabbare il prossimo minchione ed a vivere di rendite mal acquistate.

Ma la parte più fine, più colta, più signorile di questo popolo di imbecilli, richiede altre astuzie più perfette per lasciarsi ingannare.

Così, il giorno in cui un qualsiasi ingegnere Lemoine annunzierà pomposamente di aver scoperto il modo di fabbricare dei veri diamanti, l'aristocrazia dei minchioni accorrerà a lui, e tutto il suo denaro verserà in quelle mani, come un giorno lo versò, stolta e imprevidente, nelle belle manine di Teresa Humbert.

Scoperto, presto o tardi, l'inganno, il fantastico padrone del grande segreto, il *signore de' diamanti*, sarà allora rinchiuso in carcere; ove troverà, nel periodo d'istruttoria, giudici così compiacenti da rimetterlo quasi subito in libertà provvisoria.

E Lemoine, l'astuto, fatto un giro per Parigi, salutati gli amici e le amiche, truffato un altro po' di denaro, si allontanerà, insalutato ospite, per sempre.

E l'aristocrazia senza soldi, senza diamanti, senza Lemoine, andrà alle feste da ballo senza gli orecchini.

❀ ❀

Un fosco e misterioso delitto, gonfiato dalla stampa parigina, felicissima di avere un

qualcosa di orrendamente suggestivo da ammanire al suo pubblico, ha rivelato un retroscena, in parte già conosciuto, e tutti i dettagli della fine di un povero Presidente di repubblica.

Non è ancora pienamente accertato se madama Steinheil, con pochi o molti complici, di notte tempo, in casa sua, ha ucciso e fatto uccidere il marito e la madre. Questo è certo: essi furono trovati morti, lei legata e imbavagliata sul suo letto.

Attorno alla tragica donna si levarono in tempi lontani, ma forse anche oggi, delle passioni violente e rumorose. La sua villetta nascosta nel bosco, usa ai ritrovi di una ipotetica *zia*, era come il grande crivello per cui passavano i sassolini piccoli e grossi, che han la pretesa di guidare il corso d'acqua di quel torrente un po' torbidetto che è la Repubblica di Francia; le pareti di quelle stanze sacre ai misteri della politica, hanno sentito i profondi sospiri degli intimi adoratori ed hanno viste tante cose il cui ricordo agghiaccia, oggi più che mai, il sangue nelle vene di parecchi papaveri alti. Ministri, senatori, de-

putati, artisti, personaggi ricchi, gravi, influenti, hanno stretto quelle piccole mani mortali; hanno sussurrato paroline a quell'orecchio, che sa troppe cose per rimanere tranquillo; hanno baciato quella bocca, che potrebbe anche parlare, e, se parlasse...

Di quì tutta la magnifica montatura del grande *affare* Steinheil ed il successo di curiosità ottenuto da qualche grande giornale del boulevard. La Steinheil confessa? Ha confessato? Chi, i complici? Ed il pubblico compera, legge, ricompera, torna a leggere, sempre così tutti i giorni, senza un moto di impazienza, senza un sorriso di ironia. Tanto, il pubblico è avvezzo a bere piuttosto grosso.

Ma, nello sfondo del dramma, fra l'artista assassinato e la madre uccisa dal terrore, si leva alta, diritta, severa, l'ombra di Faure. Forse, anche quella, una vittima?

❊ ❊

Queste *storielle parigine* non sarebbero complete se io non ricordassi l'epilogo di un'altra piccola tragedia, che riguarda la Russia e la Francia contemporaneamente.

Correva, a questo proposito, non molto tempo fa, la seguente favoletta, che prego il lettore a non credere sia stata tradotta da Fedro.

Esisteva, qualche anno fa, una grande potenza, amica di un'altra potenza non tanto grande come la prima, ma più ricca. Le due si misero d'accordo e giurarono che l'una, al momento opportuno, avrebbe fatta la guerra, e l'altra l'avrebbe pagata.

Un bel giorno — nelle favole tutti i giorni son belli — la grande potenza disse alla alleata ricca: — Senti, vi è laggiù, nell'Oriente, una piccola sgualdrinella prepotente che voglio mettere al posto. Preparerò armi e soldati; ma mi occorre un po' di denaro perchè il mio borsellino non è troppo ben guarnito: imprestamelo.

La potenza ricca acconsentì, prestò il denaro, e la potenza grande fece la guerra che, senza che ancor se ne sappia bene il motivo, si risolse in una catastrofe irreparabile. Alcuni dotti dicono che la sgualdrinella, con certi occhi di basilisco, era riuscita a incantare i rozzi soldatoni nemici, che

gettavano i fucili e le correvano dietro come matti senza riuscire mai ad afferrarla; altri, invece, sostengono che i mali vezzi della piccola erano piaciuti ad un brutto uomo danaroso, dalle gambe lunghe ed il viso allampanato, per nome Iohn.

Il fatto si è che la guerra fu irrimediabilmente perduta.

Allora la grande potenza, anche per dare una sia pur magra soddisfazione all'amica, radunò tutti i suoi generali, che avevano così malamente condotta la guerra e li condannò a morte. Ma lo Czar, uomo molto avveduto e prudente, pensò: — Se mi uccidono i generali, chi guiderà, bene o male, un'altra volta, ad un'altra battaglia i miei soldati?

E la pena di morte commutò in dieci anni di fortezza.

La morale potrebbe essere questa: quando uno si mette a difendere una fortezza incontro al nemico, pensi alla fine del generale Stoessel, che sconta dieci anni di carcere per non aver voluto veder morire un popolo intiero e veder distrutto un intiero esercito della sua Patria.

FIGURINE

E PROFILI

## *Un giornalista che guadagna troppo*

Nel regno della libera America — a proposito, avete mai pensato perchè si dice *libera?* — la stampa non solo serve alla diffusione delle notizie e alle lotte politiche; ma è una molto lucrosa professione. Così, il signor Roosevelt, in procinto di abbandonare le cure del governo e desideroso di mantenere onoratamente la sua non piccola corona di figli, ha abbracciato il giornalismo con lo stesso fervore con cui avrebbe abbracciato il suo cane prediletto dopo una partita di caccia riuscita splendidamente.

Questi americani — per quanto bizzarri ci appaiano in talune contingenze della vita — sono veramente meravigliosi. Passano da una occupazione all'altra con una disinvoltura ammirevole: tentano tutte le strade montati su di un ottimo cavallo e, al contrario di noi, europei, arrivano quasi sempre alla metà camminando per diversi sentieri. Così,

un banchiere, finisce mencenate; un povero birraio, costruttore di immense reti ferroviarie; un salumiere, padrone di intiere città; un droghiere, avveduto uomo politico; un presidente di repubblica, giornalista non dei comuni.

Le fortune rapide e le catastrofi subitanee tolgono ogni importanza a tutto ciò che è separazione di classi sociali e ostentazione della ricchezza. Se v'avvenga di vivere laggiù, e di dover sudare la vita attorno a un lavoro improbo, ed essere in condizioni di inferiorità finanziaria, tali da obbligarvi a far dipendere dal capriccio degli altri i mezzi indispensabili al sostenimento vostro, fate tanto di cappello, col maggior rispetto possibile, al giovane cencioso e affamato che vedete fermo avanti alle vetrate della formidabile banca. Domani o dopo, quel giovane, sulla cui fronte è chiaramente scritto l'ingegno audace, potrebbe essere là dentro, direttore o proprietario, arbitro di mille fortune, di mille vite, unico re del denaro.

Ma la medaglia ha il suo rovescio, se si pensa a quanto ha annunciato la rivista *Out-*

*look*: Roosevelt, finito il periodo del suo governo, abbandonate le redini nelle mani del fortunatissimo Taft, diventerà suo collaboratore, con cento cinquantamila franchi annui e la facoltà di esprimere in qualunque occasione le sue convinzioni personali.

Per un ex presidente di repubblica, e di una repubblica come gli Stati Uniti, è indubbiamente troppo poco; ma per un giornalista è un po' troppo.

Basterebbe, per esserne persuasi, domandarne ai nostri confratelli italiani.

* *

I baffi di Guglielmo II sono celebri quanto il suo padrone e forse più. Calcolando quanti ritratti imperiali sono stati diffusi sul mercato mondiale della curiosità pubblica da quella brutta invenzione che furono le cartoline illustrate; tenendo conto della smania dei nostri barbieri dozzinali che si ostinarono, per un certo periodo abbastanza lungo di tempo, a voler dare a tutti i baffi dell'universo quella tal piega caratteristica, si giungerà al risultato di dover convenire che i

baffi di Guglielmo II erano, qualche mese fa, più conosciuti e più celebri delle sue gesta; dico qualche mese fa perchè, da un po' di tempo a questa parte, perduta una parte dei baffi come Sansone le chiome, egli si è lanciato imprudentemente in braccio ai giornalisti, concedendo interviste sensazionali, regolarmente smentite dal suo governo, e mettendo a rumore tutti i circoli politici internazionali.

In quanto ai baffi la tragedia fu seria assai. L'Imperatore fumava una sigaretta, forse dormicchiando. Man mano che le azzurre nuvolette salivano sempre più numerose e più fitte a profumare la parte più alta della sala, si consumava la carta sottilissima che racchiudeva gelosamente il prezioso aroma biondastro. Quando la carta bruciata raggiunse il limite delle labbra imperiali, una scintilla irriverente si appiccò all'estremo pelo della punta sinistra dei baffi e l'incendiò. Fu un attimo tragico e doloroso: la fiamma avvolse la punta e la bruciò; ma, quasi già si fosse pentita di quel delitto di lesa maestà, s'arrestò senza bruciare completamente l'au-

gusto onor del labbro. Guglielmo, svegliato di soprassalto dalla sonnifera meditazione di parecchi gravi segreti di stato — se non vi fossero questi segreti, cosa ci starebbero a fare i re sulla terra? —— portò ambo le mani in soccorso del pericolante e mascolino ornamento; ma la disgrazia era, invero, irreparabile.

Pur tuttavia, con l'aiuto del suo ottimo amico e confidente, il barbiere di Corte, i baffi furono raggiustati subito alla meglio e parvero a tutti, fuorchè a lui, abbastanza passabili.

L'Imperatrice, avvertita del grave caso, si affrettò verso le stanze dell'illustre consorte, per consolarlo. Nè, credo, l'Imperatore non sia rimasto soddisfatto. E i giornali pubblicarono, alcuni giorni dopo, che l'incidente non aveva avuto altra conseguenza che quella di far ringiovanire di dieci anni l'irrequieto imperatore.

Ma la fatale gravità della catastrofe fu compresa dopo pochi giorni, quando Guglielmo II, a quanto ne dissero i giornali inglesi, perduta la testa, cominciò a parlar male del-

l'Inghilterra e a disprezzare i londinesi. Nessuno, allora, pensò all'antico proverbio: *Il lupo perde il pel....* con quel che segue.

Francesco Giuseppe, il bianco imperatore d'Asburgo, che vide la sua casa crollare e dovè assistere alla strage, che in ogni parte del mondo si è fatta, delle carni sue, del sangue suo, della sua famiglia, ha voluto commemorare nel 1908 il sessantesimo anniversario della sua assunzione al trono.

Nulla è più legittimo desiderio di quello di un vecchio, che s'affretta verso la tomba e volge addietro lo sguardo spaurito considerando le vicende, or tristi or liete, della sua lunga esistenza; ma per Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, re d'Ungheria, tiranno dell'Italia irredenta, la commemorazione si è mutata in un tristo esame di coscienza, dal quale è miracolo se la sua ragione, avvezza ai colpi tremendi di un destino inesorabile, non è uscita sconvolta.

Come, infatti, avrà ricordato il bianco e vecchio imperatore le prepotenze commesse

dalla sua soldataglia a Milano ed a Venezia; le uccisioni esecrande, le rapine, le crudeltà, i patiboli, le guerre ingiuste, le violazioni del diritto delle genti, le invasioni prepotenti e crudeli? E saranno bastate a quell'ombra di vita le feste e le luminarie ufficiali, le visite dei regnanti tedeschi, i cortei storici, a nascondere, nella lor pompa fatua di cose preparate, il fantasma sanguinoso e dolente di un erede assassino e l'ombra implacata di un'imperatrice trucidata villanamente da un pugnale volgare? Ma il tuono dei cannoni festosi non deve aver fatto dimenticare a quelle orecchie dolorose il rimbombo delle fucilate messicane, che massacrarono un petto fatto della sua carne, delle sue ossa, del suo sangue; ed il coro delle cinque mila voci osannanti nella notte, durante il banchetto di gala, non avrà cancellato l'eco formidabile delle pallide vittime imprecanti al tiranno, alle sue forche, alle sue baionette, alle sue fruste!

Par quasi che il destino irridente abbia voluto fare un lubrico scherno a quell'immagine triste di vecchio acciaccoso, che si mantiene

con un'ostinazione disperata sul trono dell'impero. Proprio quest'anno, l'anno della gioia e della festa, l'anno che la cortigianeria designava a una dimostrazione d'affetto quasi figliale, gli studenti italiani, a Vienna, erano massacrati da quei furiosi mastini che furono sempre gli studenti tedeschi; proprio quest'anno, quelle truppe avvezze una volta a spadroneggiare in Italia, la fanno da padroni in due splendide provincie balcaniche.

Francesco Giuseppe inaugurò il suo regno con le impiccagioni degli italiani, lo termina con un'altra, non meno enorme, ingiustizia: la morte di un popolo che non era suo, e non ha mai desiderato di esserlo.

Ma, speriamolo, anche per questo povero popolo verrà, una buona volta, il *Dies irae!*

❊ ❊

Papà Fallières ha passato, negli ultimi giorni dell'anno, un brutto quarto d'ora.

Già, fare il presidente di una repubblica è sempre difficile: difficilissimo se altri mai è il fare il presidente della Repubblica Francese.

Per il governo della cosa pubblica le difficoltà non sono molte: si tratta semplicemente di lasciar fare al Ministero, o, meglio, a quella buona lana di Clemenceau, che la sa lunga abbastanza da barcamenarsela, con discreta infamia, attraverso le difficoltà della politica francese. Un'altra cosa, ben più grave e più difficile, è quella certa parte decorativa che si riassume in queste semplici parole: un Presidente di repubblica deve mangiare, passeggiare, dormire, parlare, vivere, morire, lavorare non come un qualsiasi altro uomo; ma come un... presidente di repubblica. E a questi lumi di luna, quando i Re, quelli costituzionali s'intende, s'atteggiano con molta naturalezza a persone democratiche e di gusti molto semplici, Papà Fallières è obbligato, in nome della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza universale, a fare qualcosa di più: a mangiare, ad esempio, all'albergo, e a fare una quotidiana passeggiata a piedi, senza scorta.

Alcune volte però, la strada, che il peripatetico personaggio prende per suo diporto e consolazione dei parigini, non sembra piacere

ad alcuni. Vi è, purtroppo, a questo mondo, un gruppo di eterni malcontenti, nei quali l'ossessione della critica è tale che essi, quasi senza accorgersene, al momento opportuno riescono perfino a criticare sè stessi.

A questo genere di persone irragionevoli e intemperanti doveva certo appartenere il signor Mattis, cameriere a tempo perso, di professione schiaffeggiatore di presidenti.

Certo la guancia di papà Fallières deve essere rimasta molto male, quel giorno, per l'affronto immeritato.

Tanto più che il motivo delle piccole ma sonore percosse fu dal Mattis ingenuamente dichiarato al momento del suo arresto: — Volevo, disse, ricondurre il Presidente sulla buona via.

E non ha pensato l'infelice che papà Fallières camminava, in quel momento, proprio sulla buona via.

Quella che conduce... ai Campi Elisi.

# INDICE